L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

PREZZO D' ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1885).
Milano e Italia. — Anno L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le undici precedenti annate in 20 volumi L. 200).

Milano-Roma
Anno XII. – N. 51. – 20 Dicembre 1885.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d' Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord . . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India . . . . . L.	36	19	10

A questo numero va unito come Supplemento illustrato il Catalogo d'Associazioni *di Casa Treves.*

BUON NATALE!

Lo auguriamo con due pagine fatte espressamente pei nostri lettori, e nate come fiori delle più pure aspirazioni dell'arte.

Il disegno di Raffaele Faccioli, il ***Natale nel mio studio***, fatto dal vero, è scaturito dalle più pure sorgenti dell'umana felicità: la famiglia e il lavoro. Uno studio dove il lavoro geniale fa contento l'animo attivo; donde le opere si partono per rimandare in cambio utilità e gloria; una sposa giovane, una fanciulla e un ragazzo, all'uscir d'infanzia, sani e robusti, che danno un concerto alla bella mamma, il ragazzo col violino, la fanciulla col tamburello: essi son felici in mezzo a bambole, cavallini, trombette e giocattoli d'ogni sorta; più felice la madre che sente nell'intimo del cuore il sussulto delle allegrezze materne. L'artista bolognese, in questa scena di una felicità che lo tocca tanto da presso, ha superato sè stesso.

Quello di Augusto Sezanne è un eco della purità dell'arte Cristiana, e riflette i più soavi maestri della pittura sacra. L'egregio artista s'è ispirato studiando Luca della Robbia; e il poeta seguì la stessa ispirazione. Non è da sorprendersi di questo nuovo aspetto in cui si presenta il Sezanne, così ammirato fin qui come paesista; egli dipinge i fiori e il paesaggio col raccoglimento religioso: il suo sentimento ha col tema del Natale trovato una naturale via di esprimersi.

IL NATALE NEL MIO STUDIO, disegno di *Raffaele Faccioli.*

È aperta l'Associazione
all'
ILLUSTRAZIONE ITALIANA
pel 1886.

Prezzo d'Associazione (1) *per Milano e tutta Italia franco di porto:*
Anno, L. 25. – Semestre, L. 13. – Trimestre, L. 7.
(Per l'ESTERO, L. 33 l'anno).

Premio agli Associati.
È uscito il numero straordinario

Natale e Capo d'Anno

Eccone l'indice completo:

Questo numero straordinario viene mandato in dono agli associati dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *che rinnovino entro il corrente mese la loro associazione per l'anno 1886, mandando all'amministrazione it. L.* **25.50** *(per l'estero, franchi* **33**).

☞ Vedi a pag. 395 il **Premio Straordinario**.

A facilitare la spedizione dei **premii** ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione **la fascia** con cui ricevono il Giornale.

LA SETTIMANA.

ITALIA. — Risparmieremo ai lettori il resoconto della discussione noiosa e complicata sulla perequazione fondiaria e sui due catasti geometrici. Ci sarebbe difficile spiegare le differenze fra l'estimativa che vuole il governo e il particellare che vuole Crispi; e sarebbe doloroso spiegare il dissidio che in quest'occasione s'è riaperto fra nord e sud dell'Italia. Fortunatamente questo dissidio è grave nel microcosmo della Camera, più che nel paese. Poichè la questione non è ancor decisa, aspettiamo a parlarne dopo il voto, nella speranza che il Depretis saprà trovare, come pare, una formula conciliante, poichè oggidì, grazie al parlamentarismo e alla democrazia, la giustizia non può essere applicata, ma si deve scendere a patti con gl'interessi e con gli appetiti grandi e piccoli. Così pure aspettiamo la continuazione delle interpellanze contro il ministero dell'istruzione pubblica, poi ne parleremo. La guerra è dichiarata al ministro Coppino dagli ex-ministri d'istruzione per la nomina governativa dei Rettori, e per la proibizione d'associazioni universitarie di colore politico. Coteste questioni agitano molto il mondo parlamentare che si pasce di crisi: ma il pubblico si interessa assai più ad un processo mostruoso che si dibatte a Roma.

Una famiglia di macellai a Monterotondo, marito e moglie, figlio e figlia, macellò in una cantina un altro macellaio, ne tagliò il cadavere in diciotto pezzi, e ne vendette il sangue come fosse sangue di pecore. L'Antonio Tozzi, figlio, confessa tutto con cinismo tale, che la folla che assiste al processo, mette grida di morte; il Tozzi, padre, si fa credere pazzo, ma i medici periti hanno riconosciuto che le sue convulsioni non sono dovute che alla paura della forca; — si rassicuri, che tutta la sua interessante famiglia salverà la testa, e finirà pacifica i suoi giorni nelle regie galere, con tutte le comodità che la filantropia moderna suggerisce, benchè i giurati abbiano ieri condannato a morte padre e figlio. La mamma fu condannata a 20 anni di lavori forzati e la figlia a 10.

LE ELEZIONI INGLESI, incominciate il 23 novembre, non finiranno che domani, 18 decembre. Domani l'università di Edimburgo e di Sant'Andrew hanno ad eleggere gli ultimi due dei 670 deputati che compongono la Camera dei Comuni. Supposto che siano liberali, questi si troveranno in numero di 334; mentre i conservatori non hanno ottenuto che 250 seggi; ma quale un cuneo fra i due partiti si trovano 86 parnellisti. Evidentemente il ministero è stato battuto dalle contee, ossia dalle compagne, che lì come da per tutto hanno mostrato inquietarsi poco della politica estera; ma non si dà per vinto, e cerca rinforzarsi intendendosi un po' cogli Irlandesi, un po' col più moderati tra i liberali. Ma anche il Gladstone o i suoi partigiani trattano con Parnell, il ribelle ch'è diventato il padrone della situazione.

FRA BULGARI E SERBI l'armistizio continua, nonostante un continuo spedire di note e contronote diplomatiche.

La commissione militare internazionale, incaricata di stabilire le condizioni di un armistizio regolare, dev'essere partita iersera da Vienna. Madjid pascià, mandato dal Sultano, è arrivato a Sofia per trattare col principe Alessandro riguardo alla pace Serbo-Bulgara ed all'unione della Rumelia con la Bulgaria che ormai si considera come un fatto inevitabile.

La Grecia non ancora scesa in campo, persiste nel ritenersi danneggiata; compra corazzate in Inghilterra e torpediniere in Germania; termina le fortificazioni del Pireo e di Salamina; e cerca in prestito cento milioni preparando la sua rovina finanziaria, nella speranza che la diplomazia vorrà contentarla in qualche modo.

Anche il Montenegro nutre aspirazioni d'ingrandimento e invia avvocati a Vienna e Pietroburgo a patrocinare la sua causa. La Rumenia, infine, chiede qualche modificazione di cose sulle rive del Danubio e nella Dubrutscia. Se la diplomazia ascolta tutti i postulanti, il trattato di Berlino se ne va presto dove vanno tutti i vecchi trattati e le vecchie lune.

LE RIELEZIONI SUPPLETORIE A PARIGI danno luogo a sei ballottaggi, grazie alle molte astensioni. Non ci fu lotta, si può dire, che tra repubblicani; e chi ha la prevalenza è la parte più radicale, ciò ch'è troppo naturale nel cervello del mondo che ha sempre preferito ai Thiers e ai Rémusat il primo imbecille venuto, purchè radicale.

La Commissione per i crediti destinati alla spedizione del Touchino consente un credito provvisorio, non di 75 milioni, ma di soli 19; il che vuol dire costringere entro tre mesi allo sgombero. Il governo è contrario a questa risoluzione, che non fa onore alla Francia. Intanto un nuovo scandalo si è sollevato per la pubblicazione indiscreta del rapporto segreto di un generale sulla ritirata di Langson: da esso apparisce che il colonnello Herbinger che per tre giorni tenne in mano il corpo di spedizione e ne ordinò e diresse la fuga precipitosa, era in quei tre giorni perfettamente ubbriaco. Condusse via dei bagagli pesanti e fece gettare in acqua il tesoro; vedeva i nemici dove non c'erano; ordinava la distruzione degli apparecchi telegrafici, e degli archivii proprî! Altri dicono che tutto ciò è falso; ma in questo caso, che pensare dei due generali che calunniano il colonnello? Cotali rivelazioni giustificano il disgusto e la sfiducia di molti francesi col desiderio di finirla ad ogni costo con tal genere di avventure.

IL GOTTARDO sarà fortificato dalla parte dell'Italia, ad Airolo ed in altre località. Il consiglio federale proponendo il relativo progetto ha dichiarato che non devesi ritenerlo ostile verso l'Italia, ma essere obbligo del governo svizzero tutelare la propria responsabilità trattandosi di una via di comunicazione d'interesse internazionale. Il Consiglio Nazionale approvò i crediti richiesti con 79 voti contro 53.

UNIONE MONETARIA LATINA. — Il Belgio s'è rassegnato, e ci rientra, accettando tutta la Convenzione italo-francese, compresa la formola del corso legale. La liquidazione dell'argento belga a fino cento milioni di lire si farà *naturalmente* per le vie commerciali. Gli altri cento e più milioni di lire in scudi belgi che ci sono in Francia e ci saranno sempre fino alla liquidazione, il Belgio si obbliga a liquidarli contrattualmente, cioè in oro o tratte su Francia. L'Italia, arbitra della situazione, dichiarò di assentire, a condizione che alla fine dell'Unione essa pure liquiderà alle stesse condizioni del Belgio.

17 dicembre.

PS. Giovedì 17 ebbe luogo il voto sulla perequazione; e il Ministero ebbe una vittoria inaspettata e clamorosa: 275 voti favorevoli e 168 contrarii; 6 astensioni. Insomma una maggioranza di 107 voti per la giustizia, se non per il Ministero; ma è già un grande onore per il Ministero aver sostenuto con tanto vigore la causa giusta.

LETTERE ED ARTI. — Il Reale Ordine Civile di Savoja si compone di soli 60 cavalieri. La morte vi ha fatto recentemente molti vuoti. Il Re ha ora nominato nuovi cavalieri il prof. Salvatore Tommasi, celebre medico napoletano, l'architetto Poggi di Firenze, l'ex-ministro dottor Bacelli, il pittore Ussi, lo storico Nicomede Bianchi, l'archeologo conte Gozzadini, l'economista Francesco Ferrara, e l'economista e filantropo milanese Giuseppe Sacchi.

— È uscita la prima traduzione di Dante in lingua ungherese. Traduttore è il signor Carlo Szász; e l'edizione è fatta per cura dell'Accademia delle Scienze di Pest.

— Nell'edizione diamante di casa Barbèra sono uscite le poesie di *Leopardi*. Il valente professore Mestica ne ha curata la raccolta, in modo che questa è più completa d'ogni altra per le poesie originali. Vi sono comprese la tragedia Pompeo in Egitto e la cantica Apprezzamento della morte.

— Lo stesso editore ha pubblicato i *Ricordi di escursioni in Africa* dal 1878 all'81, di *Sebastiano Martini*, in una bella edizione illustrata. Ne riparleremo. — Il prof. Emilio Penco intraprende una *Storia della letteratura italiana*. Il primo volume pubblicato dal Barbèra, tratta le origini; e nel secondo si promette il triumvirato letterario.

— I nostri lettori ricordano certo il bel racconto della MARCHESA COLOMBI che abbiamo pubblicato in principio di quest'anno col titolo: *Un matrimonio in provincia*. Ora è uscito in volume, edito dal Galli con molta eleganza e con una bella copertina disegnata dal Montalti.

— Il nostro egregio collaboratore RAFFAELLO BARBIERA pubblicherà prossimamente un volume di poesie sotto il titolo: *Chi l'ascolta?*; ed un volume di letteratura poetica veneziana, che farà riscontro alla sua fortunata pubblicazione su Carlo Porta.

— Fra le strenne francesi si distingue, come sempre, l'editore Quantin. Citeremo il Vicario di Vakefield illustrato in cromotipografia, come fece l'anno scorso per il viaggio di Gulliver; le *Légendes de France* di Carnoy coi disegni di Zier; uno splendido volume di Villars sull'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, arricchito da 600 incisioni; e *la Française du Siècle*, di Octave Uzenne, un'opera d'alta curiosità con illustrazioni all'acquerello incise all'acquaforte in colori: una meraviglia di buon gusto. Dell'opera sull'Inghilterra, parlerà di proposito uno dei nostri collaboratori più competenti, il signor Piovanelli.

— Così pure riparleremo di un'opera molto curiosa sui *Costumi e la Caricatura in Germania, in Austria e in Svizzera* di J. Grand Carteret, con prefazione di Champfleury, pubblicata con gran lusso di stampa e di vignette dall'editore Westhausser di Parigi.

*

TEATRI. — *Olimpia* dello Spontini, datasi a Roma per cura della Società musicale romana, nella sala Palestrina, riscosse la generale ammirazione, sebbene l'esecuzione, affidata a dilettanti e senza apparato scenico, ne diminuisse l'effetto. Gli intelligenti vi trovano l'origine di molte novità di Meyerbeer e Wagner.

— Della nuova commedia di Sardou, *Georgette*, parla il nostro Corriere di Parigi.

— Al teatro Filodrammatico di Milano piacque una nuova commedia di *G. Salvestri*, intitola: *la Duchessa Almieri*. Nel terzo atto c'è una scena molto originale, quel che in arte si dice una trovata.

— Al teatro di Corte di Pietroburgo fu rappresentata con successo un'opera nuova, *Cordelia*, di un maestro russo, il signor N. Ssolojeff.

■

NECROLOGIO. — Il padre del re di Portogallo, *re Ferdinando*, m. a Lisbona il 15. Era un duca di Sassonia che avendo nel '36 sposato donna Maria II, regina di Portogallo, ricevette il titolo di Re. Fu poi Reggente effettivo durante la minorità del suo primogenito, Pedro V, dal '53 al '55; d'allora in poi non fece parlar di sè che pel matrimonio morganatico con una Elisa Hensler, cui fece nominare contessa d'Edla. Aveva circa 70 anni.

■

RETTIFICHE ED AGGIUNTE — Nel numero 48 dello scorso novembre abbiamo pubblicato il ritratto di *due missionari italiani nell'Africa*, il padre Bonomi e monsignor Sogaro. Siamo stati avvertiti che nella leggenda sotto i due ritratti, fu scambiato l'uno per l'altro; e dopo aver verificato la cosa, avvertiamo a nostra volta i lettori dell'errore in cui fu indotto anche lo scrittore dell'articolo coi suoi commenti. È un peccato che sarà facilmente perdonato, in questi tempi che un professore di fisica prende un sasso gettato dai tetti per un aerolito caduto dal cielo.

A questo proposito il nostro corrispondente del Cairo, ci scrive: "Sogaro è qui e lo vedrò oggi: il Santoni poi, *che ha liberato Bonomi*, non è direttore delle poste inglesi: è un italiano, stimato e decorato dal R. Governo, che è capo-ufficio alle poste egiziane di Siut, e che impiantò nel 76 la posta egiziana nel Sudan e organizzò il servizio postale egiziano durante la guerra ricevendone elogi grandissimi da Wolseley e Wood. Il qual servizio postale egiziano fu organizzato in Egitto da un altro italiano, il signor Muzzi Bey, ora pensionato e ritirato in Sicilia."

(1) In una parte delle schede d'associazione spedite agli associati, il prezzo d'associazione fu sbagliato. Il prezzo esatto è quello indicato in questa colonna.

MILANO NEL DICEMBRE 1845.

Fantasia quadragenaria.

Il signor G. F. Zini rappresenta la giovane stampa col suo *Cosmorama pittorico*, arrivato agli undici anni. Glielo stampa il signor Vincenzo Guglielmini che passa pel più rivoluzionario dei tipografi, perchè ha fatto venir da Parigi la prima macchina a mano sostitutrice dell'ortodosso torchio. Il pittore Borgo Caratti crea il sipario nuovo del teatro di Mantova rappresentandovi il trionfo di Sordello, debellato Ezzelino da Romano. E il sacerdote e restauratore di quadri, abate Luigi Malvezzi, scrive in proposito articoli critici ragguardevoli. Nel naviglio di Porta Romana si esperimenta un "caicco di salvamento insommergibile" sistema Poibat. I pomi di terra scarseggiano in tutta la provincia milanese per la malattia alle radici che li divora. Gli incisori nostrani criticano acerbamente la medaglia commemorativa distribuita in Napoli agli scienziati ivi convenuti pel settimo Congresso Italiano con tanto in giro di " auspice Ferdinando ". Fa il giro dei salotti milanesi la pietosissima storia del Trochilo, l'augello piviere, che mette in guardia il coccodrillo contro l' appressarsi dell' uomo.

∴

Bernardo Carli è uno fra gli autori più alla moda. Il *Cosmorama* pubblica una serie di caricature sul mezzo migliore di riscaldarsi. Ottiene un grandissimo successo di spirito la figura d'un monello che è salito a sgranchirsi le mani sur un fanale ad olio, di cui ha spalancata la chiudenda di cristallo. Antonio Bottazzi espone un bel quadro, *Maria Stuarda e Melville.* È un pensiero di Schiller, filtrato attraverso la versione di Andrea Maffei. Tutti i fogli milanesi decantano l'immensa meraviglia del *tunnel* di Chotzen, allora allora compiuto sulla linea Olmütz-Praga L' ottimo Zappert versa in profondi studii filosofici e critica il celebre discorso elogistico dei Licei, pronunciato dal G. M. Bussedi, professore nell' I. R. Liceo di Porta Nuova. Aleardo Aleardi si tira addosso mezzo mondo, pubblicando *Arnalda. La Biblioteca dell'Adolescenza* viene edita da Francesco Colombo e fra gli altri promette i volumi seguenti: *Vita di santa Genovieffa. — Come si divien felice. — I Vizi capitali. — I pericoli delle cattive relazioni* e tocca via.

∴

Il Civelli dà fuori la sua prima gran carta d'Italia. Alla Scala la Frezzolini fa prodigi nei *Lombardi.* La Elssler fanatizza nell'*Esmeralda* di Perrot. Il pubblico del teatro Carcano si lamenta per l'accento nasale di Gustavo Modena. La *Gazzetta Privilegiata* chiama " famigerato " lo spartito della *Norma.*

Nel ballo *Gismonda da Mendrisio*, il mimo Catte, già allora maturo, ha la celebrità di sei sere per lo splendido incesso di feudale tiranno. Dall' Ongaro versa le sue prime lagrime d'autore drammatico, constatando che a Milano la prima comparsa del suo *Fornaretto* non è piaciuta. Dirige l' orchestra al Re, il maestro Arditi, quell' Arditi del quale oggi rimane poco più del suo mirifico *waltzer Il Bacio.* Il florilegio drammatico contemporaneo, pubblicato dalla tipografia Borroni e Scotti, conteneva, oltre molti altri, anche questi lavori di grandissima voga: *Un soldato e le sue ceneri* di Lancetti. *La pace di Breslavia* di Gandini. *La partenza delle truppe per l'Egitto.* In mezzo a tutti questi cadaveri, un solo superstite tuttavia: *Una commedia per la Posta* di Luigi Rossi. L' Arciduca serenissimo il Vicerè e il conte Spaur governatore della Lombardia premiano un lavoro statistico-topografico lombardo del ragioniere Giuseppe Legnani. Occorre nientemeno che Momplaisir per rasciugare sulle guancie delle elegantissime dame frequentatrici della Scala le lagrime provocate dalla partenza del ballerino Perrot, che ritorna a Parigi, qui sola, nel ballo *Gisella*, abbandonando la incomparabile Elssler.

∴

Tutti i fogli milanesi analizzano l'insuccesso alla Fenice di Venezia del *Roberto il Diavolo.* Un corrispondente dimostra che tutto ha congiurato contro l'esito: persino l'organo interno, il quale essendoglisi spezzati i mantici, non potè più emetter voce; persino il sipario che ad un certo punto non volle sapere di discendere....

G. Longoni, fervido classico, pugna fieramente contro il romanticismo che viene alla riscossa. Egli sfolgora Aleardi e non sa perdonargli l'aver tentato:

" Dell' arpa mesta, la più mesta corda "

e lo accusa, come di peccato mortale, d'imitare Burger, Byron, Moore ed altri innominabili figli o fratelli della famosa " audace scuola boreal ", ecc.

Il dolcissimo Revere commuove i cuori delle belle milanesi co' suoi sonetti *Sdegno ed affetto.* Sono ventotto, ed alcuni sono vere gemme. E insieme appaiono altri versi di Luigi Carrer unitevi le strofe politiche, onde una caccia per parte della Censura di santa Margherita che non lascia in pace neppur uno fra i librai di Milano.

∴

Anche nel 1845 in dicembre si afferma in Milano, come oggidì, nella chiesa di San Fedele il patriottismo del pastore. Oggi è Adalberto Catena, l'inventore dei sermoni di carità. Allora era don Giulio Ratti, il quale sermoneggiava nel Patronato pei liberati dal carcere.

Monsignor Antonio Martini pubblicava le due edizioni della *Sacra Bibbia*, ed a loro volta gli editori Civelli e C. davano in luce *Il Dizionario storico-Filologico della Bibbia:* compilato da Aurelio Bianchi-Giovini. Guardate successione di cose! Da quest' opera ortodossa, ne sarebbe uscito sei anni dopo il più veemente e il meno corretto fra i cinici irreligiosi.

Appena morto, Paride Zajotti, il tremendo inquisitore politico del 1831, è assunto agli onori d' un gran letterato. L'avere scritta la *Cecilia di Baone*, e più l'aver dettato un sostanziosissimo discorso sulla *Letteratura giovanile*, e più ancora il non appartener più alle eventualità di questo mondo, tutto ciò serve a far fumare gli incensi: e sulla fine del 1845 le turibolate a lui artista non conoscon più nè cifra nè nome. Un Bassi ne disegna il ritratto, un Viviani lo incide, un Papsch di Trieste ne stampa il discorso, e tutti i giornali del Lombardo-Veneto intonano il postumo peana al ricordo letterario di colui, cui Francesco I aveva detto:

— Voi siete l'unico amico ch'io abbia su questa terra!

∴

La scuola manzoniana fruttifica. Davide Bertolotti consacra alla regina di Sardegna il suo poema *Il Salvatore.* Achille Mauri dedica a Giovanni Torti i suoi *Racconti* che successivamente diventan celebri. E l'autore così nella dedica parla " .... eccomi qua anch'io col mio tozzo a " sfamar quelli che di meglio non hanno. Desi- " dero che non lo trovino nè muffito nè raf- " fermo: nè cotticcio troppo, nè tutto mollica. " Non è di semola, è di tritello " ....

Alla Scala il trionfo della *Giovanna d'Arco* è indescrivibile. Verdi, Solera, la Frezzolini, sono portati alle stelle. Zoncada traduce la *Giovanna Grey*, e il proposto parroco di Santa Maria de' Servi, ch'egli avrebbe quanto prima cambiata nel tempio di San Carlo, cioè Don Giacinto Amati, dedica " a S. A. I. e R. il serenissimo arciduca Ranieri, vicerè del regno Lombardo-Veneto " il proprio viaggio da Milano in Africa.

∴

E il dicembre riassumeva l'anno con una strenna. Era il tempo dei titoli poetico-romantici. Non la si poteva dunque chiamare che *Non ti scordar di me.* Usciva dalle allora celebri officine dei signori Pietro e Giuseppe Vallardi " Contrada di santa Margherita N. 1101. " E mi pare aver fatto bene a dare una rapidissima scorsa a quel libro allattato, — come era di prammatica scrivere quarant' anni fa, — dalle Muse.

Apriva la schiera David Chiossone, non ancor noto ma già promettente col *Canto della Saltatrice* e col *Coscritto.* Poi Carlo Leoni discorre *Delle Crociate e della loro influenza.* Altri versi di Clemente Baroni. Una lettera educativa del Festari, una *Elegia Cinese* tradotta da Salvatore Muzzi, Emilio De-Tipaldo tratta dei beneficî del greco, Achille Mauri versifica sulle *Illusioni Giovanili.* Eppoi i nomi di Giovanni Rosini, di Carrer, del Rovida, del Cagnola, del Sartorio, di Opprandino Arrivabene, della Giulietta Pezzi, Teresa Cassiani-Ingoni, Isabella Gabardi-Rossi Brocchi.... " Tutta una plejade famosa d' autori! " sclama tripudiante il buon critico della strenna nel *Cosmorama.* " Tutti destinati alla posterità. "

Ebbene, son passati quarant'anni: quarant'anni appena. E di tutta la plejade, di tutti i futuri immortali, altro non resta realmente vivo nei ricordi e nei sentimenti che Achille Mauri: l'ultimo forse fra quelli cui allora sarebbesi potuto profetizzare la gloria....

Del resto si spiega. Il 1845 fu un anno nullo. Dite in verità: forse che questo tentativo d'evocazione non vi fa l'effetto d'una macchina pneumatica, facendovi attorno il vuoto....?

Chi sa che da qui a quarant'anni qualche altro collaboratore dell' ILLUSTRAZIONE non scriva lo stesso rispetto al 1885 !...

Don Francesco.

Nel prossimo numero, ultimo del 1885, pubblicheremo: Ultima Dea, *di* D. CIAMPOLI ; Capricci di capo d'anno, *di* A. CACCIANIGA ; Gli almanacchi *di* ACHILLE NERI.

CORRIERE DI ROMA.

La prima visita fatta da S. M. la Regina dopo il suo ritorno a Roma è stata ai ciechi dell'Istituto Margherita di Savoja.

S. M. ha voluto anche quest'anno incoraggiare con la sua presenza i progressi che fanno queg gl' infelici, ed il saggio che essi avevano dato al pubblico la domenica avanti, fu ripetuto dinanzi alla graziosa Sovrana. Non sto a raccontarvi per filo e per segno l'esposizione de' lavori, e il saggio di recitazione, di declamazione, di aritmetica, e di musica che essi dettero con grande valentia, mi fermo solo su qualche particolare a spiegazione della *macchietta* qui di fronte.

E la Regina d' Italia che attratta dalla musica dolce e soave, che una giovanetta cieca faceva uscire da un pianoforte e da un *armonium* nello stesso tempo, ha lasciato il suo posto d' onore sedendole pian piano vicino. E la giovanetta con gli occhi fisi nel vuoto e giunta fino all' ultima nota. Solo allora, dalle graziose parole che S. M. le ha rivolte, capisce che è la Regina che le sta vicino, e le pallide guance le si tingon di rosa. Dovete ora sapere che S. M. aveva già inviato da qualche giorno in dono all' Ospizio un grandioso e pregevole *armonium* esposto nella stessa sala. La madre priora e l'amministrazione ne facevano gli elogi ringraziando la Sovrana, che con delicato pensiero cercava stornare il discorso, soggiungendo: — Ma anche il pianoforte è buono.

— Sì, Maestà, ma non è nostro! — trillò con voce argentina la giovanetta cieca, lasciando meravigliati tutti.

— Davvero? — riprese S. M., — ma allora bisognerà che lo sia, e lo gradirete assieme all' armonium.

E la giovane cieca, alla quale come vedete non manca lo spirito, è caduta in ginocchio a baciar le mani della Regina, cercate per un momento nel vuoto.

Ed ecco com' è che l' Istituto dei ciechi possiede, oltre l'*armonium*, anche un pianoforte.

Se la Regina regala ai Ciechi, il Re regala agli operai. Avrete visto in tutti i giornali il dono sovrano di diecimila lire fatto alla Società dei braccianti di Romagna. La qual Società ha lo scopo di liberarsi degli appaltatori e assumere essa in forma cooperativa dei lavori pubblici. Fra gli altri titoli di Sua Maestà, potranno ora chiamarla anche il Re socialista.

.˙.

I funerali del senatore prof. Giuseppe Ponzi

sono stati quali si convenivano ad uomo di sì gran merito e membro della Camera vitalizia.

Questo illustre geologo romano era figlio di un fabbro ferraio, e dovete metterne il nome in appendice allo Smiles. Si fece da sè; prima medico, poi geologo; protetto da Pio IX, benchè lo sapesse di principii liberali; presidente per molti anni dell'Accademia pontificia dei Lincei, poi restauratore della stessa Accademia col titolo di Regia. Importante e preziosa è la sua Carta geografica del bacino di Roma compreso fra gli Abruzzi, la Toscana, il mar Tirreno e gli Apennini. E nel settembre del '70 è lui che fornì al general Cadorna, per mezzo di appositi emissarii, la carta delle campagne prossime alla città, indicando i punti più facili all'accesso delle nostre truppe. Fra le molte decorazioni ebbe il Merito civile di Savoia; fu professore all'Università; fu senatore; fu consigliere comunale; fu uno dei Quaranta; — insomma quest'uomo laborioso fattosi da sè, fu un uomo felice e onorato; morì a 80 anni suonati, dei quali ne spese 53 nel pubblico insegnamento.

Tornando ora ai suoi funerali, vi dirò che il corteo mosse da via della Gatta dove abitava il defunto percorrendo la via Nazionale fino alle Terme, per poi recarsi a San Lorenzo.

All' accompagnamento funebre presero parte le rappresentanze del Senato e della Camera, dei Consigli Comunale e Provinciale, della R. Università e di parecchi Istituti. Tutte le Università del Regno erano rappresentate da uomini eminenti, ed in onore della memoria del defunto parlarono il senatore Fiorelli, il prof. Monaci preside dell' Università, ed il prof. Canizzaro.

.˙.

Torno dal Costanzi, dove ho assistito alla *prima* del *Don Giovanni d' Austria* del maestro Marchetti, — e ve ne do notizie abbreviate.... prima che parta il corriere [1].

Se dagli applausi e dalle chiamate al proscenio si potesse giudicare della bellezza e bontà d'un'opera, si direbbe che il *Don Giovanni* è un capolavoro, o almeno il capolavoro del maestro Marchetti. — Tanta fu la buona accoglienza avuta al teatro Costanzi, tanti gli applausi e i pezzi bissati che i cronisti telegraferanno: grande successo.

Ma la critica spassionata vi troverà qualche cosa a dire. — Ciò non ostante l'opera ha pregi sì eminenti che meritava d'essere tolta all'oblio, dove cadde dopo la rappresentazione di Torino.

Diremo di più, dopo l'audizione romana si può esser sicuri di vederla rimanere in repertorio.

La parte orchestrale ha pregi rari di sonorità e d'effetto, ma, secondo il mio debole parere, manca d'un po' di riposo e di calma per i nervi acustici dell'uditorio.

Si direbbe che tutti gl'istrumenti, anche suonando piano, suonano sempre dal principio, alla fine, e ciò arreca monotonia, e l'ascoltatore attende ansioso... un assolo.... di qualche istrumento.... magari la nota nasale e prolungata, ma pur commovente d'un oboe.

E la trovata *nuova* e la scintilla avvivatrice che scende nell'intimo e vi trasporta, manca forse in complesso.

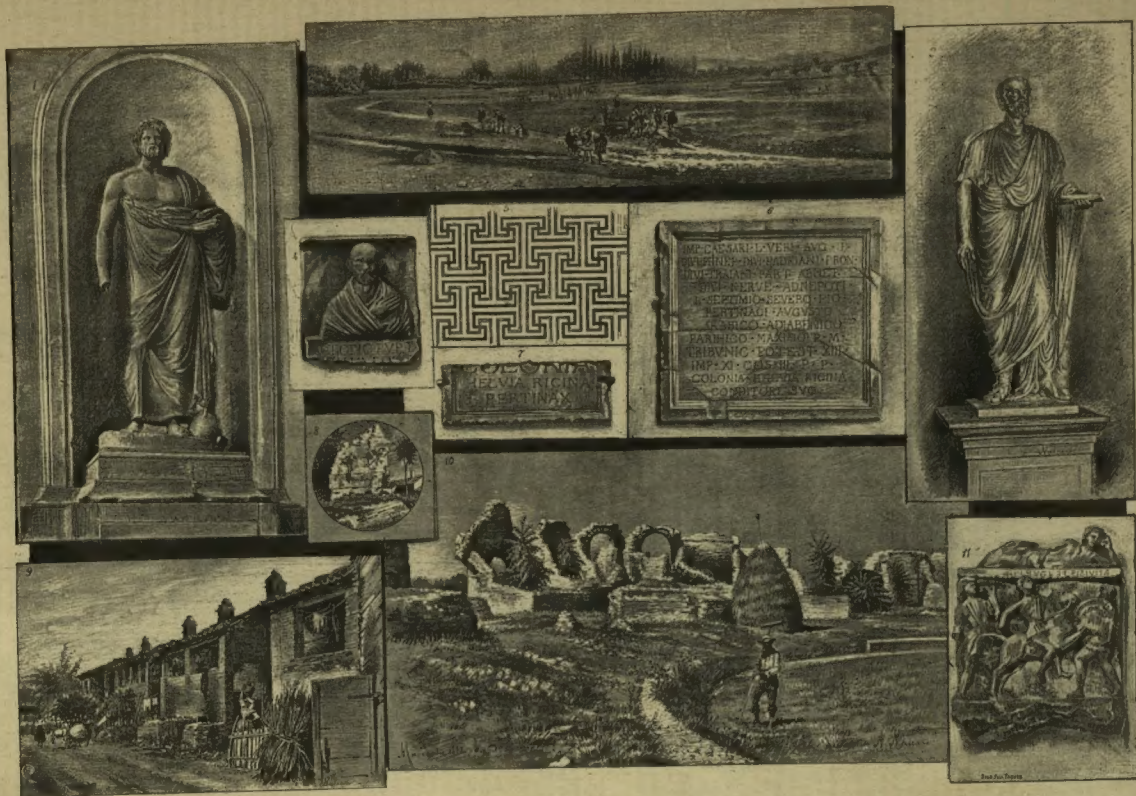
Ma Dio mi guardi di diventare anche critico musicale. Credo però che l' autore di *Giovanni d'Austria* resterà sempre l'autore di *Ruy Blas*.

Io non vi faccio che della cronaca e come tale, vi metto qui i pochi segni che ho potuto fare la sera della *prima*, non già per darvi l' illustrazione dell'*Opera*, ma per accentuarvi i costumi di qualche personaggio, e la.... solita sedia.

Riassunto: — S. M. la Regina assisteva in teatro dal palco di proscenio ed applaudì più volte l'opera del suo maestro di musica. — L'autore, festeggiatissimo, fu chiamato al proscenio circa venti volte. Molti i pezzi bissati, ma il pubblico dovè contentarsi della ripetizione di quattro: — il duetto d'amore nel primo atto, la canzone di Pablo, il duetto tra Pablo e Don Giovanni, e il quartetto finale del secondo atto che è veramente una pagina musicale di grand'effetto e di melodica fattura.

Ipsilonne.

[1] Viceversa poi, è giunto in ritardo, e non ha potuto uscire nello scorso numero.

Personaggi di *Don Giovanni d'Austria*, del maestro *Marchetti*.

MACERATA E LE SUE ANTICHITÀ (disegni dal vero di Aristide Naccari). [Vedi pag. 410.]

FIABE D'ABRUZZO.

La sola notte di Natale quel vecchio così rugoso, ispido, accigliato vedevasi allegro. Tutta la famiglia n'era in festa; e si raccoglieva intorno a lui, seduto innanzi al focolare sur una vecchia panca ad alta spalliera. La gran cappa del camino lo proteggeva, come un ombrello gigantesco; mentre salivano pel fumaiuolo scintilli rapidi e vorticosi, insieme alle vampate scoppiettanti. Ardeva un forte ciocchio di quercione tra frasche d'ulivo, ramaglie di ginepro e schegge di cerri, profumando l'aria della vasta cucina buia, e facendo per le mura stranissimi scherzi di ombre fugaci e di luce sanguigna.

Il vecchio si calcava un po' sugli occhi il berretto di lana colorata ad orecchiere, poggiava le mani sulle ginocchia, e si guardava lentamente attorno. I bambini lo fissavano curiosi, le ragazze incrociavano le braccia al petto, le vecchie contavano i paternostri sulle corone a coccole di vetro, mentre i giovani lisciavano le teste de' mastini, sdraiati col muso tra le zampe. In tutte le facce trapelava un raccoglimento rispettoso e ingenuamente briccone, come a dire che se si stavano così quieti alla fine c'era il loro bel gusto, e non per la sola paura del burbero nonno.

Allora il vecchio diceva che avrebbe narrato fino allo scampanare della chiesa, poichè dopo bisognava andare a sentir le tre messe di rito; e avrebbe narrato anche lui tre novelle: una da ridere, una da piangere, e una da piangere e da ridere. Che se poi ci restava il tempo, ne avrebbe detta una da dormire in piedi.

— Sì, sì, — gridavano a coro: — racconta, racconta....

— Quale per prima?

— Quella da ridere, quella da ridere.

— Bene: state attenti, e non ridete troppo, chè il troppo riso alliga i denti. Dunque.... C'era una volta un convento, sopra alla Maiella, in mezzo al bosco di Pretoro; e in quel convento c'era un frate, grosso e grasso come un porco, salvo il sacro. Tutta la sua vita era mangiare, bere e servire Dio allegramente. Aveva la dispensa piena d'ogni grazia del cielo e la cantina fornita con vini di cent'anni; ma non c'era sabbato che non uscisse col ciucarello pezzato alla questua pe' villaggi e non tornasse carico di capponi e formaggi e frutta e ova e soldi, perchè tutti lo credevano un sant'uomo, che spacciava pizzichi di tabacco, figure di santi e numeri pel lotto. Così se la viveva solitario e beato, quando per la vallata e i greppi si sparse la voce che egli era visitato da cori di angeli, che di tanto in tanto venivano a fargli una serenata. Da principio non ci credevano; ma quando certe femminucce curiose ne domandarono a lui, seppero che davvero egli era indegnamente rallegrato un paio di volte la settimana da quella bella musica. D'allora fra Tommolo, chè proprio così lo chiamavano, diventò il santo della contrada, e, dovunque passasse, era un continuo baciargli le mani, donargli robe squisite e spiccioli, tanto che in breve tempo raccolse oro a palate. Aveva fra Tommolo per compagno nell'eremo un laicozzo sparuto e magro, come la miseria, il quale gli serviva da cuoco e guattero, da sacristano e asinaio; e questo laicozzo era anche in odore di santità, chè si macerava le carni con digiuni e cilici per scontare le colpe del tempo che scorrazzava le campagne come masnadiero. Ora avvenne che pure lui per alcune notti intese la serenata degli angeli; e una volta levatosi dallo stramazzo dove dormiva e venuto a piedi scalzi nella cella di fra Tommolo, lo trovò ginocchioni cogli occhi volti al cielo, che pregava e piangeva teneramente, dicendo:

— Grazie, Signore Iddio, di questa beatitudine: io sono un verme della terra, ma se tu mi vuoi nel tuo regno, io verrò appena tu mi concedi. — Ma a queste parole la musica tacque, e fra Tommolo per riavere gli spiriti dovette farsi portare un boccaletto di quel vecchio.... Passò così un mese, e due e tre, e finalmente venne il verno crudo. Fra Tommolo, fatta gran provvista di legna, se la godeva innanzi al suo gran focolare, che pareva una fornace da arrostire un bue: sbarrate bene porte e finestre, così che si udiva appena la tormenta della tramontana, passava delle ore intere a tenersi le mani incrociate sul ventre e a mormorare le litanie, sicuro oramai del Paradiso. Aveva paura che il Diavolo non venisse a tentarlo; ma aveva anche segnati attorno alle pareti tanti crocioni da spaventarne una masnada. Intanto ne' ragionamenti che teneva col laicozzo gli confidava che non gli dispiaceva affatto di morire, purchè potesse portare con sè la cassetta del denaro ed ogni altra cosa cara; e il laicozzo con le braccia in croce e con umiltà di devoto gli assicurava che Dio poteva fargli quella grazia, Dio che già gli aveva destinato un posto fra i beati. Anzi gli giurava che avrebbe pregato notte e giorno perchè quella grazia gli fosse concessa. Ma prega e prega, alla fine col verno si diradarono anche le serenate; e fra Tommolo pensò che Dio lo volesse in cielo di primavera; e tornò alle cure della terra. E siccome aveva una particolare divozione per Sant'Antonio, il diciassette di gennaio uccise il maiale, che doveva procurargli salsicce, prosciutti, lardi ed altre ghiottonerie da leccarsi le dita: e come la bestia fu scannata, spelata e appesa a un travicello per squartarla poi il giorno appresso, disse il laicozzo al frate: — Io vo a prendere del zenzero, sale e pepe nel villaggio; e tu, frate, prega Dio che la bufera di neve non mi affoghi per l'erta. E fra Tommolo rispose: — Va' pure; e portami anche cannella e lauro, chè profumeremo tutto, per la gloria del Signore. E così fu fatto. Sull'annottare tornò il laicozzo fradicio, come un annegato, ma lieto e ridente, quasi tornasse da nozze; e fu gran festa per tutti e due, chè si messero a ragionare sul miglior modo di godersi quelle buone carni, mentre il tepore del fuoco vivo ne accresceva la contentezza. E avevano già cenato e bevuto parecchi boccali tanto per cacciare il freddo, se venisse, stando a letto, quando il laicozzo disse: — Senti, frate? Pare che torni la serenata. Fra Tommolo tese gli orecchi: — Anche a me pare, — rispose. Infatti in alto si udivano flauti e chitarre, e mandorle e colascioni; e giù pel cammino scendeva col suono il canto:

> « E vieni, vieni, fra Tommolo,
> Chè in cielo ti vuole Gesù.... »

Fra Tommolo si segnò, levandosi, mezzo tra la paura e la gioia; ma la gioia vinse la paura quando egli intese:

> « E vieni, vieni, fra Tommolo,
> Chè in cielo ti vuole Gesù;
> Mandaci il porco ucciso,
> E poi ne vieni tu.... »

— Lo dicevo io! — sclamò il laicozzo: — Dio ti fa la grazia, frate; non perdiamo tempo. Guarda guarda giù pel fumaiuolo una fune! — Una fune? Tu dici vero, presto! — E in un batter d'occhio spensero il fuoco, e legarono il porco. E come per incanto, il porco fu tirato su; poi s'intese sul tetto come un tramestio, ma poco dopo il suono è il canto ripresero:

> « E vieni, vieni, fra Tommolo,
> Chè in cielo ti vuole Gesù;
> Lega la cassettina;
> E poi ne vieni tu. »

E il frate non lo fece ripetere due volte; corse a un armadio, prese la cassetta pesante pesante del denaro, e aiutato dal compagno, la legò alla fune che ciondolava, e poi la vide sparire per incanto come il porco. Poi novellamente il canto e il suono si sparse per l'aria; ma sta volta più dolcemente e più gaio:

> « E vieni, vieni, fra Tommolo,
> Chè in cielo ti vuole Gesù;
> Lega la fune in cinta
> E poi sali su.... »

— Addio, frate, — disse allora con le lagrime agli occhi fra Tommolo al laicozzo: — io me ne vado in cielo; ma se Dio non sia sordo alle mie preghiere per la tua salvazione, legami bene attorno alla cintura questa corda, chè il viaggio è lungo e se si sciogliesse nel tragitto, io farei mala caduta. E l'altro commosso, tremante, come avesse un gran singulto, voltava la faccia altrove forse per non far vedere che piangeva, legandolo meglio del desiderio. Poi baciatogli le mani, gli disse buon viaggio...

Sempre fra canti e suoni fra Tommolo saliva pel fumaiuolo, e saliva, saliva....

Qui il vecchio si fermava:

— E poi? e poi?.... — chiedevano gli ascoltatori curiosi.

— E poi? E poi, — riprendeva il vecchio, — fra Tommolo rimase appeso giù sul fumaiuolo come un salame, e i ladri si divisero il bottino col laicozzo, che tornò masnadiero, come prima.... Andate a vederlo.... Chi sa che non strilli ancora aiuto! aiuto!..

Il vecchio, a questa scappata, sorrideva sotto i baffi, mentre l'uditorio si sganasciava, andando in visibilio.

Dopo che le risa si quetavano alquanto:

— Ora per troppo ridere non vi mettete a piangere prima che racconti quella che farà piangere davvero e tanto da temere che si spenga il fuoco. Adesso statemi a sentire, chè questa l'ho trovata in un libro antico da millant'anni, ed è vera come il credo, chè le vecchie la sanno a mente. Dunque.... C'era una volta un mal'omo a cui morta la moglie, rimase una bambina che si chiamava Graziella e aveva dieci anni. Graziella piangeva notte e giorno, zitta zitta, e diceva: — Mamma mia, fammi morire, fammi morire; — e il padre che se n'accorgeva, la picchiava da farle lividure sulle braccia e sul viso. E un bel giorno le portò in casa una madrigna. La povera bambina era ubbidiente, paurosa; mangiava poco, come un uccellino e faceva tutto bene per non essere sgridata; ma la madrigna la maltrattava peggio d'un cane senza padrone. Le aveva dato uno stramazzo di fieno per dormire, e pochi cenci per coprirsi appena; per cibo poi le gettava una volta al giorno un tozzo di pan giallo muffito, tanto da farla morire lenta lenta, come una candeluccia di sevo. Graziella soffriva in santa pace e ripeteva sempre: — Mamma mia, fammi morire, — e non diceva nient'altro quando girava pel bosco a raccogliere stipe o per la strada maestra a cercare la limosina. Ma la morte non veniva per lei e venne invece pel babbo. Allora la madrigna divenne più cattiva, e ogni momento ne pensava una nuova per tormentare la piccina. Così passarono mesi e mesi, e Graziella era diventata sottile sottile che un soffio se la portava via, quando una notte, mentre piangeva nel suo cantuccio, vide una cosa che la fece tramortire dallo spavento: la madrigna si cambiava in gatto mammone e a cavalcioni d'una scopa se ne usciva per la finestra.... Chiuse gli occhi, e riprese a singhiozzare: — Mamma mia, fammi morire! — E la mamma non rispondeva; ma alla fine le apparve una notte e le disse: — Fra poco, fra poco verrò a prenderti; non piangere più. Intanto la madrigna, che era una strega, forse s'era accorta che la bambina l'aveva scoperta; e ogni sabato la faceva dormire fuori della porta. E la poverina aveva paura de' cani e de' lupi, e si raggomitolava per non essere veduta, e non chiudeva occhio dal tremore. Alla fine venne la notte di Natale, e la madrigna preparò una bella mensa, un bel fuoco e tante bottiglie; poi, come tutto fu pronto, disse alla piccina: — Vattene fuori! — Graziella si mise le mani sotto le ditelle, chinò la testa e con due lagrimoni uscì, mentre la strega le chiudeva dietro la porta. Fioccava, fioccava e per la via non si vedeva anima viva: faceva freddo, tirava il maiellese e Graziella coi piedi nudi non si poteva riparare co' pochi cenci. Picchiò piano, ma nessuno rispose: solo di dentro si udiva un acciottolio di scodelle. Allora mise l'occhio al buco della serratura, e vide... Zitti! Vide un uomo nero nero tutto peloso che mangiava con la madrigna. Picchiò di nuovo con la manina intirizzita; poi, si accovacciò a terra e non si mosse più: — Vieni, mamma, vieni, mamma, — diceva, e pensava

agli altri bambini che se ne stavano caldi caldi e pranzavano allegramente. Intanto la nevicata col cessare del vento veniva giù piano piano, e la copriva a poco a poco; e Graziella dormiva, dormiva, con la piccola testa poggiata all'angolo della porta, e anche nel sonno diceva: — Mamma mia, fammi morire! — Poi battette l'ultima volta i denti, sospirò, e si stese lunga lunga fra la neve come in un lettuccio bianco. In quel momento si trovò a passare un bell'angelo lucente come il sole, che andava al Presepio per Gesù Bambino; raccolse quella povera anima innocente e se la portò in Paradiso. Ma la mattina in mezzo alla chiesa stava il piccolo cadavere di Graziella dentro una barella; e aveva la faccia lucente come l'angelo e due lagrimoni sugli occhi.... Già, e tutti piangevano, anche Don Peppantonio l'arciprete.

— E la strega?

— La strega? Fu presa, affunata e con una camicia di pece fu arsa viva.

— Ben fatto! — gridava l'uditorio commosso, mentre il vecchio con le molle riattizzava il fuoco, e i bambini dagli occhioni stupiti sbucciavano castagne arrosto.

— Ora l'ultima, — ripigliava il vecchio: è santa notte. — In un villaggio presso la città dell'Aquila c'era una bella donna che aveva per marito un vecchietto. Non si sa come, il vecchietto venne a morte e la moglie se ne mostrò così desolata, che volle rimanere a vegliarlo nella stessa cappelluccia campestre dove l'avevano seppellito. Non ci fu anima viva che potesse smuoverla di là; e tutti che passavano invidiavano il morto che era tanto amato ancora da quella donna. Erano passate tre notti e tre giorni ch'ella rimaneva così a piangere e a stracciarsi le carni e i capelli, quando il governatore fece impiccare non lontano dalla cappella un bandito, e perchè servisse d'esempio a' contadini e non fosse divorato da' corvi o sepolto dai compagni, vi mise a guardia un soldato forte e coraggioso. Il soldato andando su e giù con la picca a spalla, vide la bella vedova e per darsi un po' di svago prese a consolarla di tanto buona grazia che la donna da prima asciugò le lagrime, poi sorrise ed alla fine parve addirittura scordare il suo morto, mentre il soldato scordava l'impeso. E siccome si trattenevano molto allegramente, una notte l'impiccato scomparve; e quando la guardia tornò alla vedetta, ne fu sgomenta, perchè n'andava del capo: e corse a rammaricarsene con la vedova, dicendo che sarebbe stato posto sulle forche lui invece del bandito. — Oh! — esclamò la donna: — ciò non avverrà mai: senti: mio marito è morto di fresco; mettiamo lui penzoloni alla corda e tutto sarà salvo. — Il soldato accondiscese; e poco dopo il vecchietto si dondolava in aria....

In questo, il campanone della pieve dette di rintocchi a distesa.... Il vecchio si levò in piedi, e dato l'arrivederci all'anno nuovo, si unì all'allegra brigatella per andare a messa:

— E quella da dormire non ce la dite? — gli chiedeva per via una nipotina:

— Oh, quella, quella non è storia da notte di Natale.

D. Ciampoli.

Nel 1886

*l'*Illustrazione Italiana *pubblicherà ogni settimana un numero di* venti *pagine, dando così annualmente 208 pagine più del consueto, che equivalgono a 13 numeri interi. In altri termini l'annata è accresciuta di un quarto di volume senza aumentare il prezzo d'associazione.*

Fra le novità del prossimo anno, possiamo annunziare:

Ultimi giorni, *racconto di* Matilde Serao.
Ricordi letterarii, *di* D. A. Parodi.
Un uomo positivo, *di* S. Carlevaris.
Corrispondenze dal Congo, *con disegni, da un ufficiale della spedizione* Bove

LA CAMICIA DEL NATALE

RACCONTO

II.

La Brigida non dette a vedere nè dispetto nè sorpresa quando le entrò in casa la Memma; la guardò appena di sfuggita; e dimostrò non curarsene più, quasi si fosse dimenticata della presenza di lei. Nè la ragazza, da parte sua, pareva tenera di volerglielo rammentare; tutt'altro! poichè essa, rannicchiandosi per quanto poteva nella persona, a nulla di meglio pareva intenta che a frapporre di continuo qualcuna delle altre vecchie tra sè e la Brigida.

— L'ora di notte, — bisbigliò sommessamente una voce.

Se ne sentivano, infatti, i lenti rintocchi. Allora tutte, facendosi il segno della croce, si prostrarono divotamente per terra, e si chinarono colla faccia tra le mani. Proprio in quell'istante, sul focolare sprigionavasi, di mezzo al fumo, e divampava crepitando una grande e bella fiamma, la quale illuminava a tutte le devote i capelli sgrigiati o bianchi e il dorso ricurvo; spandeva intorno un chiarore vivo e saltellante, spezzato dalle mobili ombre sul pavimento e su le pareti grigie; e faceva uscire dal buio, a destra, tra l'uscio e la finestra, un telaio vuoto, di faccia una fila di sacchi pieni con sopravi molti ferri luccicanti, e a sinistra il lettuccio bianco e il viso del malato.

La campana seguitava a squillare; squillava per la preghiera dei poveri morti. Ma la Memma non pregava. Diritta sui ginocchi, ella contemplava avidamente e amorosamente il suo Doro; e nel contemplarlo si sentiva gonfiar gli occhi di pianto, perchè la faccia scussa e pallida di lui le pareva quella d'un moribondo. Doro, che le vedeva il bel viso lacrimoso tutto irradiato dal fuoco, si sforzava a chiamarla per nome, a chiamarla con voce così sottile che lei soltanto la potesse intendere. Ed ella allora, rifiorendosi tutta quanta di letizia, gli mandava in un sorriso una carezza soave, un saluto, un incitamento a sperare.

Quando le vecchie si furono rialzate in piedi, la Brigida, con un cenno che pareva voler dire: "È l'ora! cominciamo," si avviò, traendosi seco tutte le altre, fin presso al muro, tra il telaio e la finestra. Quivi ella mostrò, abbassando la lucerna ad olio, la canapa che doveva servire per la camicia.

Una donna, la zia Carlotta, calcolando, così a occhio e croce, se quella canapa fosse stata sufficiente al bisogno, parve concludere negativamente.

— Tutta qui? — domandò essa.

— Tutta, — rispose la Brigida.

Certo, non era troppa; ma non un tiglio di più se n'era potuto trovare in casa ed accattare dai vicini; poichè sui monti, quella pianta tessile non crescendovi, è gran sfoggio se una famiglia se ne provvede dal piano ogni tanti anni per rifare la muta della biancheria. Ad ogni modo — e questo era il giudizio delle vecchie più esperte — ce n'era abbastanza per una camicia da uomo; sarebbe riuscita una camicia, senza dubbio, piuttosto corta; ma, o lunga o meno, alla fin dei conti poco importava.

La Memma, per troncare coi fatti le parole oziose delle nonne, aggavignò con ambo le mani la balla di canapa e la trascinò fin presso al focolare.

— Bisogna portarla nella stalla, — disse allora la Brigida.

E la ragazza, aiutata da due o tre vecchie, si pose la canapa sopra le spalle, e si mosse per uscire.

— Memma! — gridò proprio in quel punto l'ammalato.

Ella si fermò subito, trasalendo.

— Perchè non restate qui? — ripigliò il giovane. — Metti a terra la canapa, Memma.

La Memma ubbidì, quasi senza averne coscienza.

Ma intanto la Brigida era corsa al letto dell'infermo.

— Va là, Doro: sii ragionevole, — gli disse. — Qui ti daremmo fastidio, colla polvere e col rumore. La polvere ti irriterebbe la tosse.

— No, vi dico! Restate qui. Mi coprirò la bocca col lenzuolo.

E poichè s'accorse che la nonna non voleva cedere, egli cominciò a smaniare, ad inveire stizzosamente, e non ismise se non quando si sentì dall'affanno e dalla tosse quasi strozzato.

Bisognò, infine, fare a modo suo, perchè il contrariarlo si temeva non fosse per riuscire più pericoloso di un poco di polvere, essendo Doro, dacchè era in letto, così facilmente irritabile, che per nulla gridava come un ossesso; e allora poi il poveretto stava male da morire.

— Avanti pure, donne, — disse la Brigida sospirando.

Le donne si chinarono in silenzio sulle balla di canapa, la sventrarono, per così dire; ne formarono tante lunghe e sottili manelle; poi, rizzatesi tutte e dato di piglio alle scotole, si accinsero alla prima pulitura dei tigli, per purgarli dalle lische più grosse. Allora esse presentarono agli occhi del giovane febbricitante una scena così strana che lo riempì di una specie di raccappriccio superstizioso. Tutte quelle donne, agitantisi là nella penombra, in mezzo ad una nube di polvere che si faceva sempre più densa, e rischiarate solo di tanto in tanto da un guizzo rossastro del fuoco, parevano stringere con la sinistra il collo ad una bestiaccia lunga, grigia, acefala, scodinzolante come una biscia; e che con la destra, armata di una luccicante lama di ferro, le menassero colpi rabbiosi contro il ventre. Osservando quello spettacolo, Doro si rammentava vagamente le fole narrate a lui, fanciullo, presso quel medesimo focolare, ed ora inconsciamente identificava i furibondi fantasmi delle scotolatrici con le streghe favolose che una volta lo facevano tremare e nascondere il capo sotto i lenzuoli.

— Basta! — disse una voce.

Le scotole furono disposte sopra una sedia.

— E ora, ai pettini, — soggiunse la medesima voce di prima, che era quella della Carlotta, costituitasi tacitamente direttrice dei lavori.

— Bisognerebbe prima, — osservò con timida esitanza la Memma, — bisognerebbe dargli da bere.

E accennò al malato. Erasi ella accorta da un pezzo che la polvere lo faceva terribilmente tossire.

Nonna Brigida, nel porgergli una tazza d'acqua calda di semola, gli disse con lieve tono di rimprovero:

— Vedi, mo', come ti dà fastidio la polvere!?

Doro tossiva. Ed ella facendosi quasi supplichevole aggiungeva:

— Va là, Doro: lasciaci dunque andare nella stalla.

Doro seguitava a tossire e scuoteva dispettosamente il capo.

— Lo sapete il proverbio? — sussurrava in quel mentre, ghignando, quell'anima maligna della Candona. — Ecco: *la tosse e l'amore non si ponno nascondere.*

E nel citare quel proverbio, strizzava l'occhio, prima verso il letto, poi verso la Memma.

Intanto non perdevasi tempo.

Quattro pettini — composti, ciascuno, di un'assicella rettangolare, irta di ferri diritti, lucidi, lunghi una spanna, sottili ma solidi, e con le punte finissime — erano già stati disposti e assicurati con funicelle su le estremità di due panche.

— Adagio, donne! Non facciamo confusione, — disse la Carlotta alle altre, che volevano tutte essere prime a pettinare la stoppa. Poscia, con aria e accento di comando, seguitò:

— Qui, Candona, a questo pettine;... e tu a questo, Memma;... e voi, la Rossa, a quest'altro;... e all'ultimo, venga all'ultimo la Betta. Così!... Mano mano voi quattro ci passerete delle manelle ravviate, noi altre ne faremo dei pennecchi.

Quando la canapa fu ridotta in ben pulito e lucido garzuolo, tutte le donne, con la rocca nel pansiere, cominciarono a filare.

— Filiamo grosso, — consigliò la Car

Credi a me

Gruppi di *Costantino Barbella.*

Soli.

lotta. — A filar grosso si sconocchia in un momento e si tesse più presto.

Allora i fusi frullarono col fruscio leggiero di piccole ali, per impinguarsi di filo grosso.

— Hai inteso, Memma?... Fileremo sottile, come filano i ragni, quando *gli* faremo la camicia di nozze.

Nel proferire queste parole, la Candona ammiccava furbescamente alle altre filatrici; le quali le rispondevano, chi apertamente sghignazzando, e chi facendo un risolino sottile e maligno e mal celato dopo le dita tremolanti con che portavano ad umettare il garzuolo alle labbra. Solo nonna Brigida e la zia Carlotta ebbero un contegno differente, mostrandosi come sorde e cieche per quanto avveniva loro d' intorno.

Sconocchiati gli ultimi lucignoli, una vecchia trasse di sotto la tavola l'arcolaio.

— Non si potrebbe, per risparmiar tempo, fare a meno delle matasse?

A quella proposta della Memma, quasi tutte le vecchie fecero colle spalle un movimento di disprezzo. Ma la Carlotta riflettè un poco, poi disse:

— Sì, la ragazza ha ragione. Perchè (ditemi bene, dalla parte di Dio, voi altre che squassate la testa), perchè si fanno le matasse? Per imbiancare il filo, si fanno. Ora, noi non lo imbianchiamo. Dunque?... Dunque, via l' arcolaio, e facciamo subito i cannelli.

— Già! — borbottò la Teresa del campanaro, una vecchietta magra, la quale quando si stizziva, come le avveniva spesso, di gialla che era sempre, diventava verde.

— Già! adesso i *paperi menano a bere le oche.*

La Memma, per la quale era scoccato quel dardo, rispose alla vecchia itterica con un sorriso di compassione.

Due cannellai, lì pronti, furono messi in moto dalla Teresa e dalla Palmona dei Guerci. La Rossa e la Memma tenevano i fusi, donde svolgevasi lestamente il filo per avvolgersi ai cannelli.

Nel mentre frullavano le due ruote, si intese Doro chiedere con voce affannosa:

— Ebbene, nonna... arriverete a finirla?

— Ma certo, che la finiremo. Certo!

— Davvero? Ma deve mancare già poco a mezzanotte....

— Che, che! È anche presto, Doro. Sta tranquillo...

Al tono della voce di Doro, meglio che dalle parole di lui, la Memma, con l'intuito fine del cuore, aveva indovinato lo strazio del povero giovane, dibattuto dallo sgomento della morte e dal desiderio ardentissimo di vivere: ed essa, allora, si era sentita gonfiare il petto di angoscia e guadagnare tutta quanta da un irresistibile accasciamento di forze, il quale le fiaccò giù le braccia come morte.

Il fuso, dianzi tra le mani di lei, rotolò per terra. A tale vista, la Teresa, per cui appunto la ragazza reggeva il fuso, le sgranò contro i suoi occhiolini fegatosi, e parve volerle rovesciare addosso tutto il fiele che aveva in corpo.

— Sciocca, tu e tutta la tua razza!... Cos'hai, bamboccionа? Le mani di ricotta?... Uff!... Tutte così, queste gatte morte: la voglia di marito le fa...

Ma qui, finalmente, s' interruppe udendo Doro che rangolava:

— Finitela, brutta strega! Finitela!

Nell' impeto dell' ira egli aveva trovato tanta forza, che potè soggiungere quasi d'un fiato:

— Ringraziate Dio che non mi posso muovere!

— Dio, Dio' — esclamò nonna Brigida, minacciando d'un gesto la Teresa, e correndo alla volta del letto. — O santissima Vergine, me lo ammazzano.

Tutte le donne, meno la Teresa, rimasta atterrita come se un fulmine le fosse scoppiato sul capo, seguirono la padrona di casa, e, afflitte, con l' animo smarrito, si soffermarono al cospetto del povero giovane che sembrava ridotto all'ultimo fiato. Per fortuna, alcuni sorsi di vino lo rianimarono, e, forse meglio del vino, lo confortò la vista della sua Memma, dai cui grand'occhi pietosi egli dovette sentirsi trasfondere nel sangue nuovo calore e nuova vita.

Ripreso il lavoro, le vecchie stavano sul principio tutte ingrognate ed in silenzio, lanciando di tanto in tanto occhiate astiose alla Teresa, a cagione della quale era quasi avvenuta una catastrofe. E in mezzo a tutta quella malevolenza, la Teresa seguitava a far girare il cannellaio, imprimendogli movimenti di scatto per sfogare a quel modo il suo malumore e più la stizza che le suscitavano i singhiozzi cui sentiva fare alla Memma, — alla Memma che stavale, come prima, dinanzi a tenere il fuso.

— Va là, Memma, — le sussurrò la Carlotta, toccandole carezzevolmente una spalla: — non piangere, per quella vecchia matta...

“ Quella vecchia matta! „ — O, ma ella aveva ben altro nel cuore. Per lui, per il suo Doro piangeva: per lui, che l'aveva straziata con quella voce di moribondo; poi le aveva disciolto dentro come un gran ghiaccio quand'era sorto con quello scoppio di sdegno a proteggerla e a confessare pubblicamente il suo amore per lei: — per il suo Doro, cui per un istante ella aveva veduto morto,... morto per cagione di lei,... per colpa di lei. Sì, per questo, unicamente per questo, ella piangeva; e nel pianto sentiva quasi stemprarsi il dolore in un sentimento nuovo, fatto di angoscia, di speranza, di gratitudine, di tenerezza...

I cannelli per l'orditura ed i cannellini per la spola furono, in fine, tutti quanti ben panciuti di filo.

Allora la ragazza, rasserenata al pensiero che tutto procedeva per bene, distese sopra due sedie rovesciate una scaletta di legno a piuoli, e cogli staggi irti di tanti ferruzzi da calza. Infilò in ciascuno di quei ferruzzi un cannello; da cui ricercò poscia e raccolse tutti i bandoli, e a due a due li trapassò pei fori del rastrellino, consegnandoli, dopo, ad un'altra donna che aveva l'ufficio di trarli ed avvolgerli, a guisa di lunghissima matassa, ad alcuni cavicchi conficcati nel muro

Quella lunga e complicata fatica era accompagnata dallo stridore monotono che facevano i cannelli giranti attorno ai ferruzzi; e quello stridore, — che, a misura dello sminuire del filo, andavano acquistando note sempre più alte e stridule, — riempiva di una assordante sonorità tutta la cucina, addormentava, a poco a poco, cullandone per così dire lo spirito, quelle tra le donne che non accudivano all'orditura; — e, là in fondo nel suo lettuccio, metteva a Doro come una febbre nuova ed un raddoppiamento di torpore alla testa. Ma quella febbre e quel torpore non impedivano a lui, al giovane malato, di seguire attentamente l'affaccendarsi della Memma; e quando, rifinito, fu costretto chiudere gli occhi, egli la vedeva pur sempre. In una visione luminosa, in forma di fata benefica, la quale, solo col mostrarglisi col suo aspetto rigoglioso e sorridente, gli infondeva già la salute e la forza.

Compiuta finalmente l'orditura, si passò all' insubbiata; ed al subbio fu in pochi minuti avvoltolato tutto l' ordito. Cosicchè, innanzi di poter tessere, non rimanevano più che due operazioni, entrambe, per altro, lunghe e minuziose: far passare, cioè, i fili, prima ad uno ad uno per i licci, poi a due a due per il pettine. Ma la pazienza non venne meno alla zia Carlotta ed alla Memma che riuscirono infine a preparar tutto in modo che non vi era più se non a far correre la spola ed a battere col castello.

— Perdina, siamo state due brave donne! Non ti pare? — disse la Carlotta, e guardò con aria di grande soddisfazione al telaio.

Anche la Memma era contenta di sè stessa; e, tutta in sorriso, allungò non più di soppiatto ma apertamente un'occhiata serena e affettuosa al suo Doro. Oh, ella ne aveva ben acquistato il diritto; poichè sentiva che se il povero giovane si fosse alzato, anche a lei lo avrebbe dovuto, a lei più forse che alle altre, le quali dormicchiavano da un'ora sul muricciuolo del focolare.

— Ohe, le dormiglione! — vociò la zia, dando un bel colpo di paletta sopra un alare. Le dormiglione si svegliarono, chi sobbalzando di spavento, chi sbadigliando o protendendo le braccia e le gambe intorpidite.

— Ah! Bondì, donne. Bondì.

Si levarono tutte diritte, seguitando a sgranchirsi coi più grotteschi scontorcimenti; guardandosi trasognate intorno, e chiedendo lamentevolmente che cosa ci fosse da fare.

— Da fare!? Ah, ah!... Fino a poco fa, voi altre avete suonato il violino, e noi (io e la Memma) abbiamo ballato una vecchia gagliarda. Adesso poi, oh! adesso c'è altro a fare: bisogna tessere, bisogna. Avete inteso?

Poi, senza ironia:

Sul serio, donne: non perdiamo tempo. Chi è che vuol tessere? In quanto a me ed alla Memma, ci siamo già rotte le braccia e la schiena a ordire e preparare la trama. Ora, tocca a voi altre a fare il resto.

Ma intanto la Memma era già seduta al telaio, e già aveva cominciato a tessere, rispondendo negativamente con cenni del capo a chi voleva che si fosse pigliata almeno mezz'ora di riposo.

— Quella ragazza, Brigida, diventerà una brava donna da casa. Non ho mai visto due mani così leste.

La Nonna, che versava in una tazza della solita acqua di semola, non rispose nè dimostrò aver intese le parole della Carlotta. La quale seguitava:

— Io vi dico, Brigida, che senza la Memma, noi vecchie a quest'ora si sarebbe anche dietro a fare le matasse.

La Nonna, stavolta, fece un gesto di approvazione, e sospirando si allontanò per portare l'acqua di semola a Doro.

— Dunque? — le tornò a domandare il giovane: — la finirete davvero questa camicia?

— Ma sì, Doro.

— Siete avanti?

— Sì, Doro: siamo molto avanti. Non senti tessere?

E, infatti, i colpi cadenzati del castello picchiavano e ripicchiavano per ribadire i fili nella trama della tela; e, dopo quei colpi, gemevano le calcole premute dai piedi della tessitrice; cigolavano le girelle a cui erano raccomandati i licci; e la spola, scorrendo rapidamente, trillava come un grillo cantajolo. Era tutto un frastuono, che di tanto in tanto cessava un momento, quando accadeva di dovere annodicchiare qualche filo rotto, o svolgere dell'ordito dal subbio: ma poi, ringagliardito da quel riposo, si risvegliava come di soprassalto e tornava a riempire tutta la cucina.

Durante le brevi interruzioni, si udiva distintamente l'indefesso berlingare delle vecchie in riposo, le quali cioncavano con occhietti lustri attorno ad una grande e panciuta mezzina.

Anche la Memma aveva avuto il suo bicchiere; ma a colei che glielo aveva portato, ella aveva fatto cenno di deporlo sopra un pancone del telaio; poi vi aveva appena bagnate le labbra.

— Bevi, — le brontolò la Brigida.

Ed ella, affrettatasi ad ubbidire, si sentì subito maravigliosamente rinvigorire le forze, omai esauste per la lunga fatica del tessere. Seguitò, con raddoppiata energia, a menare la spola e a battere e ribattere i fili col castello; e, quando scorse tutto l'ordito fuori del subbio,

— Il subbio è nudo! — gridò forte, con voce piena di letizia.

— Oh Memma! Dio ti benedica, — le rispose subito dall' altra parte della cucina una voce rantolosa e commossa.

Ella arrossò tutta quanta nel viso a quelle parole del suo Doro; poi, reclinando la fronte, lasciò cadere sulla tela alcune lagrime silenziose. Le vecchie corsero in fretta a vedere il “ subbio nudo. ”

In quel momento s'intese l'allegro scampanellare alla chiesa parrocchiale. Pareva si spandesse per l'aria un tripudio di suoni per festeggiare la gioia della Memma.

(*La fine al prossimo numero.*)

ABDON ALTOBELLI.

PER NATALE

LUCA DELLA ROBBIA

Come tiepido il sol da l' Apennino
sorge invocato nel rigor vernale,
delle campane il suono trionfale
corre pel ciel turchino.

Sta, tutto assorto al cantico divino,
plasmando Luca il fulgido Natale.
Scuotono a torme i cherubini l'ale
al capo suo vicino.

Chi mai ritrasse la leggenda pia
meglio di lui? di più virginea vesta
chi ricinse Maria?

Sorride al figlio, ma come funesta

VERBVM CARO FACTVM EST DE VIRGINE
Sezanne.

LE STRENNE DEL 1885-86

L'ILLUMINAZIONE ELETTRICA.

I nostri padri volevano la scienza per la scienza. Il secolo XIX ha cancellato questa formola, ha voluto che la scienza, alleata fida e costante dell'industria, estendesse in ogni dove l'opera sua, alleviando miserie e dolori, aumentando la ricchezza delle nazioni, rendendo l'esistenza più facile e più gradita.

Il carattere eminentemente pratico del nostro secolo, si rivela in ispecie a chi rivolga il pensiero al glorioso cammino percorso dall'elettricità, negli ultimi anni: cammino tracciato, appunto in ogni suo particolare, in questo volume che ci sta dinanzi, e che forma il nuovo volume delle *Meraviglie e conquiste della Scienza* [1].

Dal telegrafo, che sopprimendo le distanze permette di comunicare da un mondo all'altro colla rapidità del baleno, alla galvanoplastica che col sussidio di una silenziosa corrente piega il ribelle metallo a tutti i capricci della volontà riproducendo or l'opera d'arte, ora il gingillo, ora l'oggetto indispensabile nell'economia domestica; — dal sistema d'illuminazione, che senza pericoli d'incendi e di scoppi, senza nuocere all'igiene permette di ottenere nelle nostre case, in qualunque istante, torrenti di luce, al telefono, che offre il mezzo di conversare fra punti lontani; — dai tentativi di trasportare le forze naturali come un corpo qualsiasi, agli apparati [illegible] ideati per aumentare e trasportare l'e[illegible] [illegible] le fasi gloriose attraverso cui la [illegible] elettrica è passata in breve volger di tempo!

Il volume ha due autori che si completano a vicenda. Luigi Figuier descrive colla sua abituale chiarezza le meraviglie del telegrafo elettrico aereo e sottomarino, e i miracoli della galvanoplastica; il dott. Arnoldo Usigli aggiunge copiose annotazioni per indicare la parte avuta dagli Italiani nell'invenzione o nel perfezionamento di apparecchi; ed inoltre interi capitoli per descrivere le novità più importanti, che hanno figurato alle Esposizioni elettriche di Parigi (1881), Monaco (1882), Vienna (1883) e Torino (1884). Così, spiega gli ultimi sistemi di telegrafia elettrica a trasmissione automatica simultanea e multipla; dà un'idea della rapidità colla quale si possono spedire, attualmente, i dispacci da un punto all'altro del globo; e attingendo alle ultime pubblicazioni ufficiali, indica lo sviluppo raggiunto ai nostri giorni, dal telegrafo elettrico in Germania, in Inghilterra, in Italia, in Francia, in Russia, nel Belgio, ecc., ecc. Un apposito capitolo è dedicato alla storia e allo sviluppo del telegrafo in Italia, tenendo nel debito conto l'opera de' nostri illustri fisici Luigi Bonelli e abate Caselli, che nelle applicazioni della elettricità ebbero parte tanto considerevole.

Pregio speciale e novità originale dell'opera sono i capitoli, che possono dirsi, vere Monografie sulla illuminazione elettrica, sul telefono, sul microfono, sul trasporto della forza, sugli accumulatori e sui generatori secondari di Gaulard e Gibbs, che costituivano l'avvenimento più importante della Mostra elettrica di Torino.

Conciliando le esigenze dello spazio coll'abbondanza degli apparecchi da descrivere e dei fenomeni da spiegare; il nostro egregio collaboratore ha avuto per obbiettivo di seguire il metodo del celebre volgarizzatore francese, che diverte e istruisce ad un tempo, e al rigore scientifico accoppia la chiarezza dell'esporre.

L'ampia Monografia sull'illuminazione elettrica offre al lettore italiano particolare interesse perchè il nostro paese è uno fra quelli dove la nuova luce ottenne, fin dal suo nascere, il maggiore sviluppo e la maggiore diffusione. A Milano fu impiantata la prima e l'unica stazione centrale ch'esista in Europa per la distribuzione della luce sistema Edison. Nella stessa città furono per la prima volta interamente illuminati a luce elettrica due teatri: la *Scala* e il *Manzoni*.

Il dottor Usigli illustra perciò ampiamente il sistema Edison e mette in evidenza la grandiosa applicazione che ha avuto in Italia. Si diffonde poi sulle varie lampade a incandescenza che hanno lo stesso tipo di quella del fisico americano, soffermandosi con particolare attenzione alla lampada del nostro Alessandro Cruto di Piossasco.

Così quest'opera si presenta ai lettori italiani come un lavoro spiccatamente italiano, ed è inoltre illustrata da numerose incisioni di cui diamo un saggio.

[1] *L'Illuminazione elettrica, il Telefono, il Telegrafo, la Galvanoplastica, i Motori elettrici, il Trasporto della forza a distanza*, di L. Figuier e A. Usigli. Un volume di 700 pagine in-8, con 270 incisioni. (Milano, tip. Treves, L. 5.)

DUE GRUPPI DI GIACOMO BARBELLA.

Barbella è lo scultore poeta dell'Abruzzo, il cesellatore d'idilli campestri fra il monte e la spiaggia di Francavilla a Mare. Egli tratta soltanto scene della vita che si svolge sotto i suoi occhi, e non già i casi straordinari, ma i più consueti tra marinari, montanine e zappatere. Dove altri non troverebbe che volgarità, goffaggini, atti grossolani, espressioni contadinesche, egli che intende di quegli atti, di quelle espressioni, di quegli [illegible] linguaggio intimo, il significato cordiale, sa scoprire l'eleganza nel più rozzo costume e la delicatezza e il sentimento fine tra gente che ha le mani callose e come istecchite dal continuo lavoro materiale, e vi trova da fare quei gruppi e quelle statuine col dove la bella fama che gode e consolida da esposizione a esposizione. I due gruppi dei quali diamo l'incisione si fanno seguito e riscontro, rappresentando due fasi di uno stesso fatto, due manifestazioni d'amore. Nel primo *Cre[illegible]* [illegible] l'intera assoluta, ma poco [illegible] sionato, la parola dell'amante, e [illegible] l'altra [illegible] [illegible] *Lei* che ama forse anch'ei di più, si sente trascinata, si lascia stringere alla vita; il suo corpo andando passo passo s'appoggia a quello del giovanotto insistente, gli si abbandona. Ma ha paura, la paura dell'avvenire la trattiene ancora per un debil filo, teme di esser poi abbandonata e perduta, e quell'idea freme e come scossa da un brivido scioglie la stretta delle dita incrociate e le apre, e le irrigidisce, come presa da spavento. Ma lui è tanto persuasivo, ha un fare così veritiero, pare così buono... che anch'essa finirà per credergli.

Soli, è più chiaro a leggersi; non c'è più che la paura d'esser visti, essa è stretta non solo dalle fatiche ma anche dall'amore, e nel bacio che accorda coprendosi col canestro, trasmette tutta l'anima sua.

DAZIO DI PORTA TICINESE.

A Milano chiamano *Dazi* gli ingressi della città, dove si paga l'imposta municipale sugli oggetti che vi entrano. Questo traslato nostro è preferibile a quello francese di *Barriera* che ha lo stesso significato ma meno esplicito, e che i francesi preferiscono aggiungendovi la parola *octroi*.

In questi giorni di solenni ricorrenze festive, i Dazi presentano uno spettacolo che aspetta ancora uno Zola ambrosiano per descriverlo; il signor Quaranta, nostro egregio disegnatore, ne è stato colpito ed ha fatto per l'Illustrazione il disegno che si pubblica in questo numero. Mentre carri carichi di bianche ceste di vimini si dirigono dalla città alla ferrovia per disseminare sulla faccia della terra con moto centrifugo il famoso panettone, e da tutte le parti del globo, o poco o molto, con moto centripeto, arrivano a Milano le leccornie che le diverse nazioni hanno sacrato alle baldorie natalizie, uno scambio analogo in più modeste proporzioni si effettua tra Milano e la sua provincia, dalla quale arrivano in giro alla città *cavallanti*, garzoni di cascinali, garzoni di fittavoli, gastaldi, balie e ballotti affollandosi e quasi direi ammucchiandosi ai dazi dove i doganieri visitano, verificano, gabellano ogni cosa, casse di vino, formaggi, butirro lodigiano, salami e mortadelle alla bolognese, damigiane di nostrano bianco, tacchini colossali, capponi bianchi grossi e tondi, salsiccie appena insaccate luganeghe fresche e marroni e noci e castagne.

Al Dazio di Porta Ticinese la ressa è maggiore perchè da quella parte arrivano i doni della bassa Lombardia che è la regione più graziosa che guardi Milan e la provveda di commestibili.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. Livraison du 1.er décembre: Texte: Rubens, dernier article, par Paul Mantz; Les Emaux incrustés de la collection Spitzer, par Edouard Garnier; Les Panneaux de Fragonard à Grasse, par le baron R. Portalis; La Réouverture du [illegible] de l'Opéra et les peintures de M. Baudry, par Charles Ephrussi. L'Etat e de Rembrandt, dernier article, par Louis [illegible]. Le Mouvement des arts en Allemagne, par Ame [illegible] Pigeon [illegible] l'ouvrage [illegible] par Alfred de [illegible] gravures hors texte: [illegible] [illegible] eau-forte de M. B[illegible] [illegible] de Rubens au Louvre [illegible] [illegible] de M. [illegible] tableau à l'Exposition d'Anvers. Le Co[illegible], fac-simile d'une eau-forte de Rembrandt. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères.)

L'IMPERATRICE GIUSEPPINA.

IV.

Luce di tramonto

“Il Consolato, scrive il signor Imbert de Saint-Amand, è l'apogèo di Napoleone.” Verissimo; e le quintessenze dottrinarie sfatino pure il 18 Brumaio e le vagabonde idolatrie della letteratura francese si spassino pure di venti in vent'anni ora ad esaltare, ora a deprimere Napoleone, la storia è storia, nè iperboli di scuole o calunnie di fazioni la possono mutare. “Questo tempo (ne conviene lo stesso democratico Quinet) fu senza alcun dubbio.... uno dei più felici, di cui gli uomini abbiano serbato ricordo.” Se non che fra parentesi aggiunge: “Salvo che per la dignità perduta!” O per qual dignità di grazia? per quella del Direttorio, già andato a rotoli e quasi fuggiasco prima del 18 Brumaio? per quella degli Anziani, già d'accordo col Bonaparte? per quella dei Cinquecento, in parte sottomessi, in parte ripromettenti alla Francia le delizie del Terrore? o per quella del popolo che portò in trionfo il Bonaparte e che da lui solo invocava e aspettava il rimedio a' suoi mali? Si lascino dunque parlare i fatti. Li ha esposti il Thiers nei primi volumi della sua storia con una lucidezza classica veramente ed insuperabile, ma nonostante il suo liberalismo alla francese ed il suo odio al secondo Impero, la sua testimonianza potrebbe essere sospetta. Li riassume e li giudica egregiamente Carlo Hillebrand, un tedesco d'ingegno grande, elevato, liberissimo e che non è fra gli autori citati dal signor Imbert de Saint-Amand. “Tutta la Francia fino ai nostri giorni, scriv'esso, riposa sulle instituzioni di lui (di Napoleone,...; la grandezza del legislatore consolare non è sorpassata che dalla follia del politico imperiale. Il grande architetto della Francia moderna ha posto sei pietre fondamentali all'edificio della democrazia Cesarea; e tre rivoluzioni, d'allora ad oggi, si consumarono su quelle [illegible] senza scuoterne le fondamenta. Un nuovo cartello, una nuova imbiancatura, qui una finestra, là un terrazzino, ecco tuttociò che i [illegible] maggiordomi poterono permettersi e offrire agli inquilini; quanto ai muri, niuno ha ancora osato toccarli.” In che condizioni il Primo Console trovò la Francia al 18 Brumaio? “In bancarotta, l'Hillebrand risponde, e senza credito di sorta, incapace di pagare i funzionari e l'esercito, senza giustizia e senza polizia, cioè senza sicurezza di persone, nè di proprietà, dappertutto in preda ai grassatori; senza amministrazione; con ogni villaggio messo a ruba dall'oligarchia de' tirannelli locali; coi porti chiusi, i fiumi e i canali non navigabili, le grandi strade pienamente distrutte, le chiese e le scuole chiuse, gli ospedali senza rendite e senza amministrazione.” Così l'Hillebrand in un saggio sulle instituzioni civili del Consolato. E in altro saggio sulle *Memorie* della Rémusat: “I risultamenti d'altronde sembrarono giustificare la Francia d'essersi data un padrone, anche più che dopo Sebastopoli e Solferino. Non erano ancora scorsi tre anni dal 18 Brumaio che la pace era ristabilita in tutta l'Europa, come nell'interno della Francia. E quale pace! Le frontiere della Repubblica portate fino all'Alpi ed al Reno, da Basilea fino alla foce. Le sorti dell'Italia e della Germania regolate sovranamente dalla Francia. L'Inghilterra stessa costretta a restituire le colonie francesi ed a rispettare la sua vecchia nemica, padrona di Anversa, di Magonza, di Chambéry. All'interno la più perfetta sicurezza; la religione ristabilita senza alcuna concessione pericolosa od umiliante al Papato; il possesso dei beni nazionali assicurato ai loro acquirenti o, in altri termini, effettuata la legge agraria e il nuovo ordine della proprietà; le finanze ristaurate, la fiducia rinascente dappertutto; e più che questo, le sei colonne della Francia nuova già tutte in piedi o presso ad esserlo: la magistratura, l'amministrazione, la costituzione del clero, l'università, la coscrizione, il sistema finanziario. Anche i codici, che dovevano formare la Carta di questo nuovo organismo e che sono rimasti intatti, erano già più che sbozzati, erano quasi terminati. Questo quanto egli interessi. L'immaginazione non era meno soddisfatta. Dei due soli ornamenti del nuovo edifizio, che abbiano sopravvissuto, l'uno, la Legion d'onore, era già concepito, l'altro, la riorganizzazione dell'Istituto, era in via d'esecuzione. Il passaggio del San Ber-

Milano. — Al Dazio di porta Ticinese (disegno di G. Quaranta).

nardo e Marengo avevano portata al colmo la gloria fantastica del vincitore di Arcole e delle Piramidi. Una nuova corte si formava intorno al giovine eroe e stava per ravvivare (così speravasi) la vecchia tradizione dell'eleganza francese."

***

Fra tanta furia e quasi onnipotenza di creazione, in cui era tutta assorta e rapita l'anima del Primo Console, alla passione violenta, provata già per Giuseppina, alle gelosie tormentose, che l'aveano agitato durante la spedizione d'Egitto, era succeduto un sentimento più riposato e più calmo, un sentimento misto ad un tempo d'amicizia e d'amore, forse più conveniente all'indole di Giuseppina, non atta a trarre da una grande passione inspirazioni sublimi, nè a darne, e la cui grazia e bontà, in un ambiente amoroso di media temperatura, si manifestavano con più libertà ed efficacia. Il Bonaparte (meno qualche divagazione Africana) le era ancora fedele; sentiva ancora tutta la benefica influenza di lei, cosicchè dopo la seconda campagna d'Italia (quell'altra sua epopea giovanile, cominciata nel maggio del 1800 "con una triplice primavera nel cuore, scriveva il Ségur, quella dell'anno, quella della vita, e quella della gloria") dopo la seconda campagna d'Italia, rientrato a Parigi fra le acclamazioni deliranti del popolo, confidava al Bourienne: "queste grida suonano così dolci al mio cuore, come la voce di Giuseppina!" E le pareti domestiche del Primo Console, che non avova dismesso la semplicità della vita militare, rappresentavano quasi *un interno* di felicità borghese, mentre poi la magnificenza e le formalità della sua vita esteriore s'accentuavano ogni giorno di più, e sebbene mancassero ancora, scrive il Thibaudeau nelle *Memorie sul Consolato*, cerimonieri e ciambellani, si vedea chiaro che presto una nuova corte ed una nuova etichetta si sarebbero impiantate alle Tuileries, già tempio di nuove deità, "che non potevano stare senza culto e senza sacerdoti." A ciò occorrevano però prudenza ed abilità non poca, tanto era ancora varia d'aspetto, d'origini e d'aspirazioni la società, che s'andava raccogliendo attorno a Giuseppina e al Primo Console. "Una lanterna magica," la definì egli stesso nel *Memoriale di Sant'Elena*, ma fra quest'accozzo di genti tanto diverse, se a Napoleone riesciva di farsi ammirare e temere, a Giuseppina riescì altresì di farsi amare, incarnando in sè e fin nelle sue leggerezze di donna alla moda, nell'amor dei piaceri, nelle prodigalità, nelle raffinatezze dell'eleganza forse il solo sentimento, che fosse comune a tutta quella società nuova, il bisogno cioè di dimenticare il passato nella gloriosa e gioconda pace del Consolato e quasi di rifarsi del tempo perduto. Nel salotto di Giuseppina i reduci di Coblenza s'incontravano coi Convenzionali e coi generali della Rivoluzione; le dame di gran lignaggio brillavano accanto ad Elisa, a Carolina, a Paolina, le sorelle di Napoleone, rivaleggianti di bellezza e di lusso; e tuttociò era merito di Giuseppina, la quale sapea muoversi in mezzo ai contrasti stridenti d'una società cosiffatta con una facilità, una grazia, una destrezza, che a Napoleone, creatore d'una strategia, che imbecilliva i più reputati tattici d'antico stile, mancavano affatto, sicchè con un gesto brusco, una parola sgarbata o con quella sua particolare inabilità di parlare alle donne (così malignamente notata dal principe di Metternich nelle sue *Memorie*) s'alienava fin d'allora e per sempre la Staël, a cagion d'esempio, e la Krudener, divenute poi due potenze, a lui implacabilmente nemiche e delle quali ebbe a patire le vendette più tardi. Napoleone sentiva tutto il pregio di questa cooperazione di Giuseppina e in esso, come nel popolo, si radicava l'idea che questa donna gli portasse buona fortuna; superstizione, che anche scemando e dileguandosi via via le illusioni dell'amore fu per lungo tempo la forza di Giuseppina, e l'aiutò a resistere alle insidie de' suoi nemici, massime alla rivalità, ora latente, ora aperta fra i Bonaparte e i Beauharnais, che, come s'è visto, spuntò quasi subito e che le *Memorie* della Rémusat hanno dimostrato costituire d'ora in poi la parte più torbida del dramma domestico, che si svolge vicino all'imponente figura di Napoleone. Se non che fra gli spettacoli della vita officiale, nelle feste, nei balli, grande arringo bensì di potenza femminile, ma nei quali più che grazia di donna le toccava oramai di spiegare quasi maestà di sovrana, Giuseppina s'accorgeva già di valer meno che in una vita più intima, dove, fra minor compagnia e più di sua scelta, fra abitudini più semplici e meno formalistiche, essa potesse esercitare più immediata azione sull'animo del Bonaparte e volgere a suo pro *i segni dell' antica fiamma*, sempre più intermittenti, come di grande incendio, che sta per finire. Al Lussemburgo e alle Tuileries preferiva quindi la sua villa della Malmaison, che aveva acquistata durante la campagna d'Egitto e fu per lei quello che Trianon per Maria Antonietta. Un interno senso, come d'usurpazione, non consentiva a Giuseppina di trovarsi bene nelle Tuileries, mentre al Bonaparte invece neppur queste basteranno e dopo le Tuileries vorrà Potsdam, l'Escuriale, Schoenbrun, il Kremlino. Ma a lei ogni nuova grandezza sembrava un pericolo ed una minaccia e nessun'altra dimora le era quindi più accetta della Malmaison, dove il Bonaparte stesso veniva a riposarsi dalle grandi cure di Stato e, spianato alquanto il cipiglio di comando, partecipava con ardore a tutti i piaceri campestri di giuochi, di corse, di musiche, di passeggiate a lume di luna, nei quali si spassavano i giovani briosi e le belle e allegre ragazze, che Giuseppina soleva radunare intorno a sè. Nulla avrebbe turbato in quel momento la tranquilla felicità di Giuseppina, se non fosse stato il pensiero delle cospirazioni continue, che tramavano nell'ombra Giacobini e Realisti contro la vita del Primo Console, oggetto di tutti i loro rancori e ostacolo a tutte le loro speranze. Era un cimento mortale d'ogni giorno e d'ogni ora e per quanto l'occhiuta polizia del Bonaparte si tenesse sicura di preservarlo da ogni pericolo, non potè impedire che la congiura del Ceracchi e dell'Arena per poco non riescisse e che il Primo Console fosse salvo per caso, quando pochi mesi dopo tre sicari di Giorgio Cadoudal ordirono l'attentato, conosciuto sotto il nome di *Macchina infernale*. Più il popolo si sentiva minacciato nel suo idolo e più delirava per esso, cosicchè non solo Napoleone non sentiva più ostacoli alla propria ambizione, ma quest'ambizione e il desiderio della Francia gli parevano essere ormai divenuti una cosa sola, e tale identità costituire la maggiore delle legittimità pel suo potere, quand'egli avesse voluto perpetuarlo in sè e nella propria famiglia. Per tal modo i cospiratori Realisti e Giacobini gli lastricavano anch'essi la via del trono, quanto il popolo francese colla sua idolatria. La pace di Luneville e il Concordato, due vittorie non meno grandi di quelle d'Arcole e di Marengo, mostravano per di più compiuto nelle sue linee principali tutto il gran disegno della mente del Primo Console, alla cui gloria per equipararsi non pure ai più grandi guerrieri della storia, ma ai fondatori e ordinatori di nazioni, come Teseo e Romolo, nulla mancava, se non, come si vide, la virtù o la forza di non provare le vertigini di tanta altezza e di non inebriarsi della propria potenza. Virtù e forza tanto più difficili a lui, in quanto le istituzioni del Consolato gli porgevano esse medesime l'addentellato e l'occasione di ardimenti maggiori, che già vagheggiava, siccome è, per esempio del Concordato, che nel *Memoriale di Sant' Elena* è dato per una semplice ricostituzione del sentimento religioso, attuabile, s'egli avesse voluto, anche per mezzo del protestantesimo, mentre già in fondo al pensiero del suo autore era asssai più; era, dice il Quinet, il vecchio ideale ghibellino inspiratogli dalla sua origine italiana, vale a dire, un papa servo d'un imperatore.

***

Ma non anticipiamo il racconto. Per ora egli assaggia il terreno, adombra con arte i suoi disegni futuri e l'idillio della Malmaison s'ingrandisce bensì sempre più, ma ancora serba il suo carattere di gioconda intimità, a cui la persistente attraenza di Giuseppina e la splendida giovinezza di sua figlia Ortensia aggiungono un colore di sentimentalità romantica, che si fonde e s'intona mirabilmente coll'eroico del Bonaparte e de' suoi compagni di guerra, paladini d'un nuovo ciclo di leggende cavalleresche, nato da ieri, ma che già riempie, come il ciclo d'Artù e quello di Carlomagno, la fantasia del popolo e scalda i cuori delle donne gentili. Giuseppina è l'anima della Malmaison e preoccupata che ai desideri di Napoleone basti più a lungo che sia possibile questo nido d'amore, di felicità e di riposo, ch'essa gli ha composto di sua mano, lo amplia e l'abbellisce ogni giorno, come n'ha lasciato ricordo l'architetto Fontaine in alcune *Memorie* ancora inedite, e mette a tortura l'ingegno di lui, obbligato d'attuare su breve spazio le sue mille invenzioni, qua per aprire più vasti orizzonti di colline e pianure, là per rabbuffare alquanto la prosaica simmetria dei giardini di stile francese, altrove per accrescere il mistero di viali pieni di ombre e riuscenti ad un tempio di Cupido, da cui fra il verde cupo del bosco sgorgano acque di ruscelli, ora scorrenti per la distesa dei campi, ora allargantisi in laghi popolati di cigni, ora raccolti in torrente, che precipita dall'alto, avvalla e nasconde colla spuma biancheggiante l'abisso, che l'accoglie. Su questo fondo di paesaggio passano le belle donne della Corte Consolare, vestite di bianco (l'abbigliamento femminile preferito dal Bonaparte) e la fantastica Ortensia, vera ninfa del luogo, mente e cuore d'artista, fra il culto della patria, della gloria, della musica e della poesia sogna, come un'eroina d'altri tempi, romanzi di cavalieri erranti, tornei, corti d'amore e la più bella data in premio al più cortese e più prode; ideali di fanciulla, ben presto sciupati senza misericordia da falsi calcoli d'amor materno e di politica, che di questa gentile faranno una vittima. Inconscia del suo destino essa primeggia intanto fra più belle di lei nelle sale e sul teatrino della Malmaison, dove recitando la parte di *Rosina* nel *Barbiere di Siviglia* del Beaumarchais rapisce tutti in entusiasmo; brevi glorie anche queste, finite subito nel suo malaugurato matrimonio con Luigi Bonaparte, uomo non senza pregi, ma malato di spirito e di corpo e che ripugnante s'unì a lei, ripugnante altrettanto. Sventuratamente Giuseppina credette con queste nozze propiziarà a sè ed ai suoi i Bonaparte e assicurare in un figlio d'Ortensia la successione a Napoleone; della quale necessità s'incominciava a bucinare, poi si parlò da tutti più aperto, quando col Consolato a vita Napoleone non ebbe più che da stender la mano per porsi sul capo la corona. Volle esso allora abbandonare la Malmaison pel castello di Saint-Cloud, il che parve segno a Giuseppina che anche per lei l'ora delle intime felicità era passata. Ma non temeva solo per sè. "Un delicato istinto, scrive il Thibaudeau, che nelle donne tien luogo spesso della profondità del giudizio, la spauriva di veder regnare sulle rovine della Repubblica l'uomo, che doveva a questa la sua grandezza e la sua gloria." Essa però era sola a resistere! Altri eccitavano, e l'odio degli Inglesi e le cospirazioni realiste, quella sopra tutte, in cui trescarono apertamente i Borboni, in cui apparvero uniti dal fanatismo e dal tradimento il Cadoudal, il Pichegru ed il Moreau, e che costò la vita al duca d'Enghien, quella sopra tutte diede il crollo. Di questo fatto il giudizio è ormai definitivo. Non fu tutto un caso, come vuole il Thiers, nè un assassinio tramato a freddo e per calcolo politico, come pretende la Rémusat. Fu un impeto cieco, fu il vero momento psicologico che separa in due la vita dell'eroe, quello in cui (si potrebbe dire parafrasando un verso di Victor Hugo [1]) il Bonaparte finisce e Napoleone incomincia. Infatti, pochi giorni dopo il supplizio dell'Enghien, l'Impero è proclamato. Ma quella terribile e subitanea giustizia, quel giovine principe, strappato in terra straniera dalle braccia d'un'amante e fucilato nottetempo a lume di lanterne appiè del torrione di Vincennes, il buio orrore di quella scena, mutatosi a un tratto nella gran luce dell'apoteosi imperiale, colmano Giuseppina di dolore e di spavento. Napoleone le pare un altro uomo; non è più certa di veder chiaro nell'abisso profondo di quell'anima e d'altro lato si persuade che a questa Némesi della ragione di Stato essa stessa, occorrendo, sarà immolata senza pietà, tanto più che l'ombra dei quarant'anni è già discesa a illanguidire l'incanto de' suoi vezzi e poco può ora giovarle amare il Bonaparte con più intensa passione di quella ch'egli avesse mai provata per lei, poichè (e ne l'avvertono altresì le mal celate infedeltà di Napoleone) se la tenerezza dell'amica non ha ancora perduto terreno, la potenza della donna è oramai tramontata.

ERNESTO MASI.

---

[1] *Déjà Napoléon perçait dans Bonaparte.*

HELVIA RICINA PERTINAX.

Il nome di Elvia Ricina che si legge nell'antica iscrizione (fig. 7) rimonta almeno al primo secolo perchè lo troviamo nella *Naturalis Historia* di Plinio. E v'è ragione di credere che Ricina fosse già una delle città romane importanti del Piceno, cosicchè le origini sue dovrebbero essere rimandate più addietro, forse al tempo di Cesare dittatore, se i nostri archeologi del secolo scorso hanno bene interpretata un'epigrafe.

Di Ricina più d'un antiquario ha parlato dal secolo XVI al XVIII e anche al nostro, e meglio di tutti l'abate Troili in una dissertazione inserita nelle antichità Picene del Colucci. Con quella fretta d'affermazioni e deduzioni che accompagna sempre la scienza imperfetta, giovandosi delle poche memorie antiche, delle iscrizioni non tutte autentiche forse e dei ruderi che l'ILLUSTRAZIONE offre oggi, disegnati dal vero ai suoi lettori, ti ricostruiscono tutta la storia della città, i suoi accrescimenti, la sua magnificenza fino alla distruzione per opera d'Alarico o di Teia. Noi siamo ora più cauti e più parchi d'affermazioni generali e non pubblicheremmo, come fece Pompeo Compagnoni, un bel panorama di Elvia Ricina a vol d'uccello, ma in compenso quando parliamo d'una statua, d'un edificio, in genere di cosa ben dipinta, siamo, pur senza merito nostro, più precisi e meno soggetti ad errare.

Discendendo da Macerata nella valle del fiume Potenza per la via maestra che mena a Recanati, s'incontra sulla riva destra del fiume Villa Potenza (fig. 2), importante casale di cui il professore Naccari ha ritratto una delle contrade più pittoresche (fig. 9). Siamo vicini all'acqua corrente e s'intende subito che quei fornelli posti fuor delle case e quei porticati coperti servono a meraviglia alle numerose lavandaie del luogo.

Sulle due sponde del fiume scorrente nel breve piano chiuso tra piccoli tumuli, contrafforti dei colli maggiori, fino a quelle collinette che il lettore vede sulla destra del disegno rappresentante un tratto del fiume, si stendeva la città romana. Un ponte di cui avanzano pochi blocchi, congiungeva le sponde.

Il nome di Elvia hanno derivato alcuni da Elvio Pertinace, altri, nè si capisce bene il perchè, da Settimio Severo o anche peggio da Elio Adriano, ma io non stupirei se fosse provato un giorno che il nome è più antico, dacchè *Helvius* è gentilizio italico ben noto e lo registra il Fabretti. Per ora le maggiori probabilità sono in favore di Pertinace.

Nell'iscrizione da noi recata al N. 6 sappiamo che Ricina salutava suo fondatore L. Settimio Severo e probabilmente è da intendere che al tempo di questo imperatore l'antico Municipio divenisse colonia o che Severo ampliasse e abbellisse la città tanto da meritare il nome di fondatore.

Comunque sia, è noto che al tempo imperiale non si misuravano gli epiteti ai divi Augusti.

Parecchie altre iscrizioni ci attestano l'importanza di Ricina e le munificenze imperiali. Erodiano che degnava chiamar città solo quelle ornate di teatro e di terme, non avrebbe potuto rifiutar questo nome alla nostra, perchè di terme e di teatro si conservano avanzi e in una iscrizione è memoria del fòro restaurato per ordine di Trajano, — *balneum et plateas reparari mandavit.*

Alle terme apparteneva certo il resto di pavimento a ornati geometrici (fig. 5), e forse alla sala dei bagni caldi (*caldarium*). Me lo fa supporre un adiacente rudere semicircolare poco alto da terra e però lasciato in disparte dal Naccari, e che mi sembra da ritenere per un avanzo di *Schola*, specie di absìde con cui terminava di solito il *caldarium*. Nel grosso del rudere si discernono ancora le mosse di tre nicchie e un largo fòro di conduzione.

La pianta delle terme si potrebbe facilmente rimettere in luce seguendo i resti sparsi a superficie, nè mancherebbe forse la speranza di rinvenire oggetti d'arte, perchè scavi diretti con criterio archeologico al nostro secolo non ce ne sono stati fatti mai ch'io mi sappia. Ma che accoglienza si farebbe ad una proposta di spese di questo genere?

Del fòro non un avanzo, ma in compenso considerevoli quelli del teatro.

Come mostra il disegno (fig. 10), è abbastanza conservato buon tratto dell'arcata anteriore e le annesse sostruzioni del secondo ordine o *meniano*. Si segue benissimo ancora l'*ambulacro*, interno a cui esternamente corrispondeva lo spazio piano di interruzione fra i due ordini della *cavea* (*precinzione*): riconoscibili i fondamenti dei *cunei* del primo *meniano*, e ben sognato l'arco semicircolare dell'orchestra con una piccola parte ancora del muro che la divideva dalla gradinata (*podio*.) L'orchestra semicircolare è limitata da un diametro, diremo meglio da una fossetta non ancora riempita dopo tanti secoli, il solco dove cadeva il sipario. Della scena fissa rimane soltanto una piccola parte (fig. 8).

Come immaginarsi che davanti a ruderi così ben definiti si possa restar dubbiosi un momento? Vero che tanti secoli vi son passati sopra e dove si assidevano i magistrati ora un villano ha disteso il fieno col suo rastrello, e dove si assidevano i cavalieri s'innalza un tozzo pagliaio, ma l'archeologia era scienza fiorente al tempo del Winkelmann e del Visconti. Pure il secolo scorso ci fu chi si domandò: — Era un anfiteatro? eran terme? Vattel'a pesca!

Ho detto che scavi ordinati nel nostro secolo non ne sono stati fatti mai. Certo nel secolo XVII Pompeo Compagnoni, l'autore della *Reggia Picena*, dovè almeno frugare qua e là per trar fuori le molte cose antiche da lui raccolte nel suo palazzo, ora palazzo Carradori. Una cosa oggi, un'altra domani, a poco per volta, casualmente, molti oggetti son venuti in luce e si conservano in più luoghi.

Oltre alle statue ed iscrizioni qui riprodotte o mentovate si hanno monete, anfore, urnette, ornamenti femminili, idoletti di bronzo, ecc., v'è insomma un museo ricinese, disgraziatamente disseminato per Macerata e Recanati, salvo le poche cose conservate come si deve nella biblioteca comunale di Macerata. Se tutti quei signori che possedono oggetti antichi si accordassero col Municipio a metterli insieme sarebbe una gran bella cosa. A Tolentino intanto si raccolgono gli avanzi italici, e speriamo che l'esempio giovi e ad un museo italico tenga dietro una bella raccolta di antichità romane a illustrare l'antica vita picena.

Nel cortile del palazzo municipale di Macerata si conservano tre statue, un sarcofago, un grande bassorilievo, una urnetta di terra cotta ed alcune iscrizioni.

Il bassorilievo, molto malandato, come i lettori vedono, rappresenta Clodio Pupieno, e il Compagnoni afferma, non so su quale autorità, che i Ricinesi avevano innalzato a Clodio anche una statua col motto seguente: *Maximo Clodio Pupieno liberali Augusto.* Che il motto sia una cattiva interpretazione delle lettere frammentarie che si leggono sotto il bassorilievo? Infatti il Compagnoni nella seconda linea discerneva le lettere TO. Ma io credo impossibile il leggervi *Augusto*. Più probabile mi sembra leggere *Divaeque;* ma confesso che non s'intende e bisogna supplire immaginando che l'iscrizione ricordasse anche un'augusta. Povero Clodio Pupieno! Così malconcio l'hanno detto: *Vultu gravissimus et reverendus;* la qual cosa veramente non appare neanche a guardarlo con due paia d'occhiali (fig. 4).

Più difficile mi sembra il potervi ritrovare col Compagnoni gran somiglianza coi ritratti dati dalle medaglie; ma forse duecento anni fa non era così sfigurato. Immaginatevi in che stato sarà di qui a duecento anni se seguiteranno a tenerlo basso e a portata di mano di tutti i monelli. Il simulacro d'Esculapio (fig. 3), minore del vero, mi sembra opera molto pregevole sia per l'espressione del volto e l'aggiustatezza delle membra, sia per il bel panneggiamento. Lo stesso non può dirsi della grande statua conservata nel palazzo Carradori (fig. 1), che è dura e convenzionale e ci si mostra opera della decadenza solo a considerar le pieghe della toga, senza sobrietà nè verosimiglianza, da far sembrare quel panneggiamento un camice inamidato o arroccellato.

Che rappresenti un Marco Aurelio credette il Compagnoni e sembra attribuzione giusta.

Nel finire lasciamo i Romani per saltar qualche secolo indietro. L'urnetta di terracotta (fig. 11), è etrusca, come mostrano le lettere dell'epigrafe. Beato chi la sa intendere!

Questa urnetta è molto simile per la forma, per le dimensioni e per le figure ad altre urne etrusche conservate nel museo civico di Bologna. Anche in quelle si vede una figura giacente al disopra e nel lato anteriore una scena di combattimento interpretata dal Brizio per il duello mortale di Eteocle e Polinice. L'autorità del valente archeologo e la molta somiglianza della nostra colle urne bolognesi, ci autorizza a darle la stessa interpretazione.

Che si sia rinvenuta un'opera d'arte etrusca in una importante stazione romana non farà meraviglia a nessuno. Potrebbe tuttavia credersi che l'urnetta giacesse sulle rive del Potenza anche prima del dominio romano. I Piceni erano popolo forte e non senza commerci e ci volle tutta la potenza di Roma a debellarli.

Stazioni italiche sul Potenza ce n'erano certo e non distanti da Elvia Ricina: bastano a dimostrarlo le importanti scoperte di Aristide Gentiloni Silveri presso a Tolentino. Oggetti d'arte etrusca nei territori finitimi alla dodecapoli se ne trovano in molti luoghi ed uno potrebbe essere il nostro.

Ma chi può asserirlo con certezza?

(Da Macerata) Prof. BONFIOLI.

SCACCHI

PROBLEMA N. 455

Del signor Benzion Levi di Cairo (Egitto) dedicato al cav. avv. Ugo Lusena.

Nero

Bianco

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 450:

Bianco	(Campo).	Nero.
1. A b8-a7		1. R e5-f6
2. P d3-d4		2. P c5-d4
3. A a7-d4: matta		
(a)		1. R e5-f4
2. P g2-g3+		2. R f4-e5
3. C f6-d7 e matta.		

Ci inviarono soluzione giusta le signore Cesira e Giulia Gobbato di Volpago di Treviso; signori Saloe Francesco di Piove; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Sott'ufficiali della Scuola Normale di Parma; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Eligio Vignali di Crema; Emilio Frau di Lione; Giacomo Polloni di Arona; Marco Chetoni di Pisa; Clift di Ginevra; Angelo Savelli di Modigliana (anche 449); Elia di Riso Levi di Cairo (anche 449); Nob. Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Circolo Eugubino di Gubbio.

Soluziane del Problema N. 451:

Bianco.	(Fonda).	Nero.
1. A f3-e2		1. R b3-a4.
2. C d3-c5+		2. R a4-b4:
3. A d4-c3 matta.		
(a)		1. R b3-c2
2. C b1-d2		2. R c2-d2·
3. T a4-a2 matta.		

Con altre varianti.

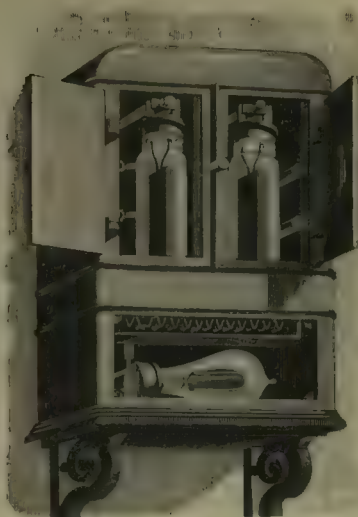
Ci inviarono soluzione giusta i signori Nobile Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Giacomo Polloni di Arona, Adolfo Capello di Parma, Circolo Scacchistico di Casacalenda; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Angelo Savelli di Modigliana; Emilio Frau di Lione; Eligio Vignali di Crema; Marco Chetoni di Pisa; Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi; Liborio Di-Loreto di Napoli; Benzoni Levi ed Elia Levi di Cairo.

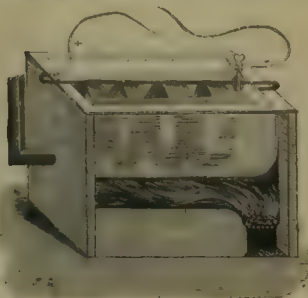
CORRISPONDENZA. — Ing. A. M. di Napoli. — Sta bene che il problema N. 448 è dell'avv. Orsini; e la soluzione n'è esattissima anche movendo il C g3 in qualunque posto.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

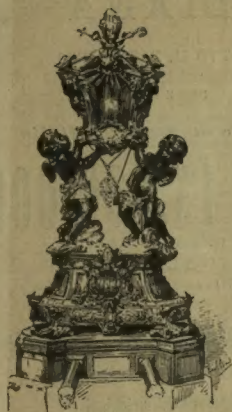
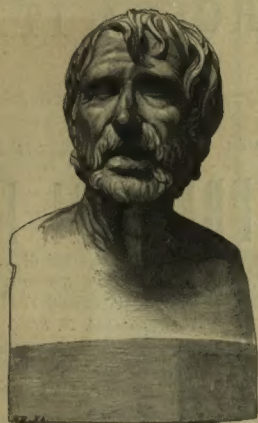
SCIARADA.

Ha il *primier* voce sgradita.
L'*altro* accenna, afferra, addita.
È l'*inter* cosa squisita.

Spiegazione della Sciarada a pag. 385:
Carica-tura

Misuratore elettrico a posate.

Imagine dei carboni quando si proietta l'arco voltaico sopra uno schermo.

Bagno pel deposito elettro-chimico dell'ottone sui fili di ferro.

Lampada Jaspar (ultimo modello).

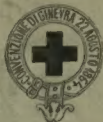
Motore di Pacinotti.

Piedistallo per reliquiario
con la testa di San Petronio.

Busto di Seneca
negli Uffizi di Firenze.

Porta fiaccola sull'angolo del palazzo Strozzi a Firenze.

Mausoleo di Giuliano de' Medici di Michelangelo.

LE STRENNE DEL 1885-86. — DAI TESORI D'ARTE DELL'ITALIA, DI C. DI LUTZOW.

CROCE ROSSA ITALIANA

SOTTO IL PATRONATO

DELLE LL. MM.

il Re e la Regina d'Italia

SOTTO IL PATRONATO

DELLE LL. MM.

il Re e la Regina d'Italia

PRESTITO A PREMI DI L. 15,000,000

rappresentato da 600,000 Obbligazioni di L. 25 cadauna

DIVISE IN 12,000 SERIE DI 50 OBBLIGAZIONI

GARANTITO DAL R. GOVERNO ITALIANO

(Legge 28 giugno 1885, N. 3188)

Ogni Obbligazione concorre, a norma del piano delle Estrazioni e dell'Ammortamento, fino a che viene estratta, ad ognuna delle 204 Estrazioni trimestrali con premi da L. 500,000, L. 200,000, L. 150,000, L. 100,000, L. 50,000, L. 35,000, L. 30,000, L. 20,000, L. 15,000 e molti altri da L. 2,000 fino a L. 50.

Ad ogni Obbligazione è assicurato un rimborso da L. **30** fino a L. **45**. — Perciò oltre la probabilità di vincere uno dei molti grandi premi, vi ha la certezza di non perdere mai l'importo pagato per l'acquisto dell'Obbligazione.

Nelle prime sette Estrazioni trimestrali saranno estratti i seguenti premi principali:

il primo maggio 1886 un premio di lire 200,000
il primo agosto 1886 un premio di lire 100,000
il primo novembre 1886 un premio di lire 500,000
il primo febbraio 1887 un premio di lire 150,000
il primo maggio 1887 un premio di lire 100,000
il primo agosto 1887 un premio di lire 100,000
il primo novembre 1887 un premio di lire 100,000

Le Obbligazioni di questo Prestito concorrono, in 204 estrazioni trimestrali, ai premi stabiliti dal piano delle Estrazioni, ed hanno diritto **al Rimborso** entro cinquantun' anno a norma del piano d'ammortamento.

Il piano delle estrazioni a premio e quello dei rimborsi sono riportati sopra ogni singola Obbligazione.

L'Obbligazione estratta per il rimborso (ammortamento) continua a concorrere alle estrazioni a premio; al portatore della Obbligazione rimborsata sarà perciò restituita la **Cedola di premio** unita ad ogni Obbligazione.

L'Obbligazione che ha conseguito un premio non concorre più alle estrazioni a premio; essa però continua ad essere sorteggiata per conseguire il Rimborso.

☞ IL PAGAMENTO DELLE OBBLIGAZIONI È GARANTITO DAL R. GOVERNO ☜

I pagamenti si fanno otto giorni dopo le relative estrazioni, nel Regno d'Italia: a Roma, ilano, Genova, presso la Banca Generale, nonchè a Napoli, Palermo, Firenze, Torino e Venezia, ed inoltre all'estero: a Vienna, Budapest, Trieste, Parigi, Bruxelles, Ginevra, Basilea e Berna, presso gl'Istituti designati dal Governo italiano.

Sono offerte alla pubblica sottoscrizione N. 500 mila Obbligazioni, delle quali N. 200 mila sono riservate all'Italia e N. 300 mila all'Impero Austro-Ungarico, Olanda, Svizzera ed altri paesi.

La sottoscrizione sarà aperta il giorno di **Lunedì 21 Dicembre** corrente nelle principali Città Italiane e nello stesso giorno, a Vienna presso la Anglo-Oest. Bank, la Union Bank e presso la Nied. Oest. Escompte Gesellschaft; a Praga, e Buda Pest presso la Anglo-Oest. Bank; a Trieste presso la Filiale della Union Bank ed inoltre ad Amsterdam, Rotterdam, Basilea, Zurigo, Berna, Ginevra, ecc., ecc.

La sottoscrizione sarà chiusa nello stesso giorno 21 Dicembre corr. alle ore 6 pom.

Condizioni della Sottoscrizione:

Il prezzo di emissione è fissato in **L. 28.50 per ogni Obbligazione.**

All'atto della sottoscrizione saranno versate L. 5 per obbligazione a titolo di deposito o cauzione.

Le rimanenti L. 23.50 si verseranno dopo il riparto: per L. 12, non più tardi del 5 Gennaio 1886 e per L. 11.50, a saldo, non più tardi del 25 Gennaio 1886.

Domande anticipate di sottoscrizioni potranno essere rivolte direttamente alle Case incaricate di riceverle.

Le domande potranno esser fatte per corrispondenza, contro rimessa del deposito mediante Assegni bancari, Fedi di Credito o Vaglia Postali: ogni domanda dovrà chiaramente indicare il nome ed indirizzo del sottoscrittore e il numero delle Obbligazioni richieste

In caso che le sottoscrizioni eccedessero il numero delle Obbligazioni disponibili, sarà fatta una riduzione, secondo norme che verranno stabilite e fatte conoscere al pubblico.

I risultati del riparto saranno resi immediatamente di pubblica ragione.

In caso di riduzione, le somme versate all'atto della sottoscrizione, andranno in conto dei versamenti successivi per le Obbligazioni definitivamente attribuite.

I titoli definitivi saranno consegnati dietro pagamento dell'ultima rata.

Il versamento cauzionale in L. 5 è perduto, se non si effettueranno gli ulteriori versamenti.

È data però facoltà ai sottoscrittori, una volta pubblicato il riparto, di anticipare il versamento per ritirare immediatamente il titolo.

Le sottoscrizioni in Italia si ricevono:

In ROMA *presso la Banca Generale*
" GENOVA " *la Banca Generale e F.lli Bingen*
" MILANO " *la Banca Generale*
" VENEZIA " *la Banca Veneta e Jacob Levi e Figli*
" FERRARA " *Pacifico Cavalieri*
" PADOVA " *Banca Veneta*
" BOLOGNA " *Banca Popolare di Credito*
" FIRENZE " *Emmanuele Fenzi e C., M. Bondi e Figli*

In TORINO *presso la Banca di Torino, Banca Subalpina, U. Geisser e C., Banco di Sconto e Sete*
" NAPOLI " *Società di Credito Meridionale, Società di Assicurazioni Diverse*
" PALERMO " *C. Wedekind e C., Banca Popolare*
" MESSINA " *Gio. Walser e C., Banca Siciliana*
" LIVORNO " *la Banca di Livorno, Rodacanacchi Figli e C.*
" VERONA " *la Banca di Verona.*

ed in tutti gli altri Capoluoghi di Provincia e centri importanti presso i corrispondenti e incaricati della BANCA GENERALE e presso i Comitati locali della CROCE ROSSA ITALIANA.

Gli annunzi si ricevono all' UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N 51. Milano.
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera, rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STEINER in Amburgo. - Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.

GUERLAIN DI PARIGI
Articoli raccomandati

Acqua di **Cologne Impériale**. — **Saporiti**, sapone di tavoletta. — Crema saponina (**Ambrosial Cream**) per la barba. — Crema di **Fraises** per addolcire la pelle. — Polvere di **Cypris** per imbiancare la pelle. **Stilboïde Cristallisé** per lustrare i capelli e la barba. — Acqua di **Cédrat** ed acqua di **Cypre** per la tavoletta. — Acqua **Lustrale** ed acqua **Athénienne** pei capelli. — Spirito di **Cochlearia** e di **Cresson** per la bocca. — Estratti per profumare labiancheria ed i vestiti. — **Héliotrope blanc**. — **Impérial Russe**. — **Marie Christine**. — **Maréchale**. — **Duchesse**.

OSCAR SPERLING IN LEIPZIG
Fabbrica di Timbri in Cautchouc vulcanizzato
ALFABETI e CIFRE
in tipi di Cautchuc da mettersi insieme.

La più grande e più completa fabbrica di questo genere.
Prezzi ristrettissimi, esecuzione pronta ed insuperabile.
Si cercano sempre rivenditori.

Echte Briefmarken!
Brasilien 12 versch. 40 Pf. — Bulgarien 10 u. 50 Pf. — Siam 3 u. 50 Pf. — Persien 4 u. 50 Pf. etc. Preisliste grat. u. frco.
Ernst Hayn, Berlin N., Jubelidenstraße 15.

Indispensabile in ogni famiglia
VERO OROLOGIO A SVEGLIA americano, eleganttissimo, nichelato
con calendario
garantito per un anno.
Franco di porto nel Regno verso rimessa di
L. **15.50**.
Detto senza Calendario
L. **12.50**.

Il più bel Regalo per le Feste
Un bellissimo Stereoscopo con 12 fotografie a scelta, divertimento per grandi e piccoli. — L. 10.
Una eleganttissima **Lanterna Magica** con le vedute di soggetti umoristici. - L. 15.
Franco di porto nel Regno, verso rimessa dell' importo.

CANNOCCHIALE ACROMATICO a *8* lenti per teatro e campagna di molto ingrandimento, con astuccio e coreggia in cuoio, si spedisce contro vaglia di L. *16*; a sei lenti per teatro, L. *10*. — Aggiungere Cent. 50 per spedizione pacco postale.
U. ROSSI Ottico, *Milano, Corso V. E.*, 7

COMMERCIO DI FRANCOBOLLI
W. Künast, Berlin S. W. 19.
Casa fondata nel 1866 provvista di rarità, e novità per chi ne fa raccolta.
Lista dei prezzi gratis e franca.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO.

Ogni dispensa L. 2 | L'opera completa L. 75

LODOVICO ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

ILLUSTRATO DA

GUSTAVO DORÉ

CON PREFAZIONE DI

GIOSUÈ CARDUCCI

81 grandi quadri fuori testo e 535 disegni intercalati nel testo

Quest'edizione è meritamente considerata da tutti una meraviglia dal lato letterario e dal lato tipografico. È il capolavoro di Doré. Nessun pennello poteva illustrare con maggiore fantasia le grandi invenzioni ariostesche, come nessun critico meglio dell'illustre Carducci poteva commentarle. È senza dubbio una delle più splendide pubblicazioni. Se l'edizione francese dell'Ariosto ebbe il gran premio all' Esposizione Universale di Parigi, la edizione italiana, — che diviene veramente la edizione originale, — la eguaglia per l'accuratezza tipografica, per il lusso di incisioni e di carta, — la supera per il fatto stesso di essere il testo originale e per la splendida ed ampia introduzione del Carducci, — e contuttociò costa *un terzo di meno.*

Escono due dispense al mese. — Ogni dispensa è composta di 20 a 24 pagine di testo, con numerose incisioni intercalate e 2 o 4 grandi quadri staccati.

Lire DUE la dispensa

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA, L. 75. — ESTERO, FR. 90.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Via Palermo, n. 2, Milano.

FORNITORE DEL R. GOVERNO

Edoardo Lehmann
COSTRUTTORE
d'Apparecchi di Riscaldamento
35, Corso Loreto, 35
MILANO
UNICA MEDAGLIA D'ORO
1884 — TORINO — 1884

STUFE portatili a regolatore con rivestimento refrattario.
L. 40 — 50 —
M.C. 110-130 140-160
L. 60 —
M.C. 170-190
STUFE da *SALA* elegantissime con rivestimento refrattario.
STUFE MEIDINGER perfezionate a regolatore e a ventilatore.
STUFE ventilatrici, ad alimentazione automatica per uno o più locali.
CALORIFERI
Cucine Economiche
Recapito con Esposizione in città.
Piazza CAVOUR - Princ. Umb. N. 1.

FABBRICA DI TIMBRI IN CAUTCHUC

EW. HOLTMANN, BERLIN S., Stallschreiberstrasse 14, spedisce ogni sorta di Timbri e specialità. Prezzo corrente gratis e franco.

FREDDO e GHIACCIO
a buon mercato
SOCIETÀ INDUSTRIALE
dei Prodotti con Brevetto
RAOUL PICTET
SPEDISCE IL PROSPETTO SENZA SPESE
19 - *Rue de Grammont* - 19
PARIS.

GAETANO BARBIERI & C.
A Castel Maggiore (presso Bologna), Costruzioni meccaniche e Fonderia. - Tettoie, Ponti, Materiale ferroviario, Caldaie di diversi sistemi, Motrici, Locomobili, Barriere, Pompe, Mulini, ecc. Specialità in macchine-utensili per la lavorazione del metallo e del legno. — Preventivi e cataloghi a richiesta.

THE GRESHAM Società Inglese di Assicurazioni sulla Vita
Stabilita in Italia nel 1855.
Cauzione al Governo Italiano L. 891.600 in rendita 5 % del Debito Pubblico.
Direzione della Succursale d'Italia a FIRENZE, Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham.

Situazione al 30 giugno 1884. — Fondo di garanzia L. 85.337.529,69. - Reddito annuo, L. 17.134.236,05. - Pagamenti per assicurazioni liquidate più di L. 147.700.000,00. - Utili ripartiti sinora, L. 14.125.000,00.
Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili, o senza. *Assicurazioni miste, a termine fisso, di rendite vitalizie differite*, ecc.
Rendite Vitalizie immediate, dal 10 al 18 per cento del capitale versato secondo l'età. — Partecipazione all'80 per cento degli utili.
Agenzia generale in Milano, ingegnere architetto OSVALDO VITALI, Via Manzoni, 6.

Caesar & Minca,
Mahna, Provinz Sachsen (Germania) (notoriamente conosciuti pei più grandi Stabilimenti d'Allevamento di Cani in Europa) premiati dallo Stato e da Associazioni con Medaglie d'Oro e d'Argento, offrono cagnolini di lusso, da sala, e da caccia come pure cani da guardia e da difesa in qualunque genere. Prezzo corrente in tedesco ed in francese gratis.
La 5ª edizione del mio trattatello „Allevamento, Nutrimento, Maniera d'addestrare e trattare i cani di lusso, da caccia e d'utilità" la offro in tedesco e francese a Marchi 10 = Franchi 12.50 = Rubli 5 o Fiorini 6.

EAU D'HOUBIGANT
La più apprezzata per la toeletta
ESSENZE CONCENTRATE PER FAZZOLETTO
Héliotrope, Ylang, Sybaris, Moskari, Peau d'Espagne, Violette russe,
SAVON AU LAIT DE THRIDACE
HOUBIGANT
Profum. di S. M. la Regina d'Inghilterra
19, Faubourg St-Honoré, PARIS